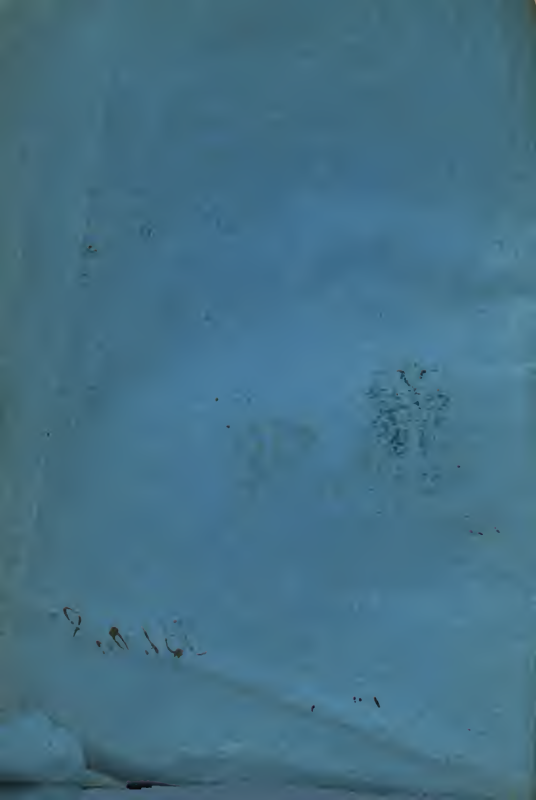


14. 10. 58





POESIE

DEL

PADRE MAESTRO

FRANCESCO LO-CICERO

PAZERMITANO

DOTTORE IN SACRA TEOLOGIA

DEFINITORE GENERALE DEL TERZ' ORDINE

DI

3. FRANCESCO

E SOCIO

DI VARIE ACCADEMIE



ROMA

DALLA TIP. DELLA R. C. A.

PRESSO I SALVIUCCI

1845.

14.10.58



A
SUA ECCELLENZA

IL SIG.

D. PIETRO ODESCALCHI

DEI DUCHI DEL SIRMIO

PRINCIPE DELL'IMPERO

GRAN CROCE DEL PONTIFICIO ORDINE DI S. GREGORIO

COMMENDATORE

DELL'IMPERIAL ORDINE AUSTRIACO DI LEOPOLDO

CIAMBERLANO DI S. M. I. R. A.

PRESIDENTE DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA

MEMBRO DEL COLLEGIO FILOLOGICO

DELL'UNIVERSITA' ROMANA

EC. EC. EC.

Eccellenza

Nelle poche ore che mi si lasciano disoccupate dal giornaliero adempimento di quei doveri, onde a buon dritto mi carica il sacro Istituto che professo; anch'io sovente, ECCELLENTISSIMO PRINCIPE, pongo mano alla Cetra, e

come so meglio la tempro, ben conoscendo, che il condurre un poetico Lavoro = E' d' altri omeri soma che da miei = Pur non di meno, e tra per naturale ardimento mio proprio, e per lo continuo stimolarmene di taluni, i quali non dubito essere miei veri amici, senza troppo por mente all' avviso d'Orazio « *Versate diu quid ferre recusent . . . quid valeant humeri* » mi sono avventurato a quest' arte divina dei versi; nè so dire se io debba sperarmene lode, o aspettarne biasimo. Quali però che siano i tenui prodotti delle mie fatiche, determinato di pubblicarli, ho dovuto puranco pensare a non

lasciarli privi di valido appoggio, che francheggiasse la lor debolezza. L'ECCELLENZA VOSTRA, dottissimo Principe, non isdegnando accettarne la dedicazione farà pregiato il mio libro, e tale da uscire con gloria alla pubblica luce. E qual onoranza tornar non deve a quantunque sia meschina opericciola dal nome immortale del Principe PIETRO ODESCALCHI, che per nobilissime prove di sovrano ingegno è salito in altissima estimazione non pure nella nativa Italica terra, ma sì presso le culte nazioni d'Europa? E dove esser può, che non giunga la fama della volgarizzata Republica di Cicerone, cui per de-

coro del nostro secolo l'immensamente erudito,
e laboriosissimo Cardinal Mai dalla taciturnità
dell' obbligo fece risorgere a vita novella? Quin-
dise a queste pagine l'ECCELLENZA VOSTRA ri-
guarderà con occhio benigno, io mi andrò giu-
stamente superbo di tanto favore. Mi gode in
fine l'animo di poter dichiararmi con profon-
dissimo ossequio

Dell' Eccellenza Vostra

li 29 Novembre 1845. . .

Umiliss. Devotiss. Obligatiss. Serv.

F. FRANCESCO LO-CICERO

SONETTO

Santa Madre d'amor, che al bianco giglio
Accoppj il frutto, e non vien meno il fiore,
Che al materno tuo seno allatti un figlio,
E del latte più bel serbi il candore.

Accogli or Tu con amorevol ciglio
Questo ne' fogli miei sparso sudore,
Che dell' invidia a rintuzzar l'artiglio.
Bramo del tuo poter l'alto favore.

E s'avverrà pur mai, che al secol nostro
Io narrando tuoi pregi a parte a parte,
Tuo Nome esalti, innanzi a cui mi prostro;

Pria d'amor sarà espresso, e poi dall' arte,
Pria vergato di sangue, e poi d'inchiestro,
Pria scolpito nel cor, poi nelle carte.

L' autore

alla VERGINE nella morte di sua Madre.

SONETTO

Vergine, o tu, cui nell' Empirea corte
 L' Angelo è servo, ed è figliuolo un Dio,
 Converti i tuoi begli occhi al pianto mio,
 Poi che la Madre m'involò la sorte.

E se in Croce Gesù vicino a morte
 Madre del Mondo te nomar s'udio,
 Eleggo te per dolce Madre anch'io,
 E il tuo onor sosterrò con alma forte.

Deh! solleva il mio piè, se inciampa ed erra,
 Conforta il mesto cor, se pianto elice,
 E nell' agone il mio nemico atterra,

Oh! perdita per me troppo felice,
 Che se resto di Madre orfano in terra,
 M'avrò in cielo Maria per Genitrice.

Per la Natività di MARIA Santissima.

SONETTO

Pria che fossero il Sol, la terra, e l'acque,
 Nelle sembianze tue si compiacea
 Il Padre, e il Figlio che da Te poi nacque,
 E l' Amore che il Padre e il Figlio bea.

Indi il creato Cielo in Te si piacque,
 Che spaziavi nell'eterna Idea:
 Un Angiol solo non gioiva e tacque,
 Chè forse la sua sorte antivedea.

Maggior d' ogni portento intatta e pura
 Nascesti alfine, e pargoletta in culla
 L' uom t'adorò, ti festeggiò natura.

Che al fulgor delle tue forme leggiadre
 Mostravi al mondo e al ciel, benchè fanciulla,
 Ch' eri di Dio Sposa, Figliuola, e Madre.

Sullo stesso Argomento.

SONETTO

Disse il Padre al Figliuol: l'opra immortale
 Concetta nell' altissimo consiglio,
 Si compia omai: l'eletta rosa, il giglio
 Germini, e ne sia lieto ogni mortale.

L'anima di Maria dispieghi l'ale
 E ti precorra nel terreno esiglio, . . .
 Si disse il Padre, e così volle il Figlio,
 Così volle l'Amor ch' è ad ambi uguale.

Dagli alti abbissi dell' eterna mente
 Discendeva frattanto, e in uman velo
 Si chiuse di Maria l'alma innocente.

Ed il Figliuol, che la vedea sì pura
 Tutto infiammosse, e crebbe lume al Cielo
 Nel gran desio di farsi sua fattura.

*Sullo stesso Argomento.**Non videat Ortum surgentis Aurorae.*

SONETTO

Nasce l'aurora, ed è Maria foriera
 Di mille gioje al suolo, al cielo, al mare;
 Nel suo primiero albor veggio esultare
 L'umanità cattiva e prigioniera.

Fin là nel Limbo ove la notte impera
 Di quest' eletta aurora un raggio appare,
 E de' Padri lo stuol da lei spuntare
 Vede quel Sol che mai non piega a sera.

Solo il Serpe rubel, pria Serafino
 D' alba sì pura i lumi suoi non pasce
 Infra l'orror del giusto suo destino.

Chi sdegnò d'adorare il Sole in fasce,
 Allor che lo prevede in ciel bambino,
 Non merta di veder l'Alba, che nasce.

A MARIA Vergine
Nella nascita di GESU' Bambino.

SONETTO

Qual dolcezza, Maria, qual zelo intenso
 Il cor t'assalse nel felice istante,
 Che il tuo bel Nato ti vedesti innante,
 Certa, che in Lui si nascondea l'Immenso?

Come ardesse il tuo seno indarno io penso,
 Nè sò dir qual su Lui festi sembante;
 So che le pene tue future e tante
 Innanzi tempo allor s'ebber compenso.

Chè, se lassuso, ove non è desio,
 Il Cherubico stuol, di gaudio pieno
 Nel raggianti cospetto arde di Dio;

In Te maggior dovea sorgere incanto,
 Che albergasti da pria nel vergin seno,
 E poi sponevi, immacolata, il Santo.

Per l'Adorazione dei Santi Magi.

*Si finge che uno dei Santi Magi vedendo il figlio in braccio
alla sua Madre MARIA parli così:*

SONETTO

Oh! qual beltà vegg' io di Madre, e Figlio!
Veggio un sole che al sen porta una stella,
Una Rosa al cui stel s'innesta un Giglio,
Nè so chi pria mirar, se questo, o quella.

La Madre esser non può più pura e bella,
Nè il suo Figliuol più candido e vermiglio:
Chi dirà quegli è il Re, questa è l'Ancella,
S'ambi la maestà portan nel ciglio?

Ah! son due Numi: il mio pensier non erra;
Prostrato al suol ambi adorar vogl' io,
E in così dir, il suo tesor disserra.

Il Labro allor l'umil Signora aprio:
Ferma non mi adorar qual Nume in terra,
La Serva io son, solo il mio Figlio è Dio.

A MARIA Santissima intitolata della Vittoria.

SONETTO

La real torre di David, che altera
 Di sempre gloriose armi fu cinta,
 E' l'immagin di Te, Vergin guerriera,
 Cui di vittrice il nome have distinta.

Tu più tremenda di tremenda schiera
 Che muova in campo alle battaglie accinta,
 Fai che pieghi ogni lancia, ogni bandiera
 L'oste rubelle a Dio prostrata e vinta.

Tu delle avverse al Cielo idre moleste
 Coll' invitto tuo piede ad una ad una
 Le malnate schiacciasti orride teste.

E per Te, che a noi porgi ognor difesa,
 Sovente impallidi l'Odrisia Luna,
 E vinto il Trace, trionfò la Chiesa.

A MARIA Vergine.

Pulcra es Amica mea, suavis et decora sicut Jerusalem.

SONETTO

Tua Bellezza, o Maria, non ha confine;
 Sei Bella al volto, agli occhi, al riso, al pianto:
 Piangi e scorron da Te grazie divine,
 Ridi e volano a Te gli Angeli accanto.

S'alzi le ciglia al sol gl' indori il crine,
 Se pieghi i lumi al suol gl' infiori il manto,
 Se tocca rose il piè, fuggon le spine:
 Or chi può darsi d'uguagliarti il vanto?

Qualor mira il tuo sen lo spirto mio,
 Io veggo in quel, come in suo trono assiso
 Per carezzarti il pargoletto Dio:

Deforme ogni beltade esser ravviso,
 Maria, presso il tuo volto, in cui s'unio
 Quanto è di bello in terra e in Paradiso.

Quæ est ista quæ progreditur quasi Aurora consurgens
Pulcra ut Luna, electa ut Sol?

SONETTO

Vaga è l'Aurora allor che il giorno adduce,
Bella è la Luna allor che il dì scompare,
Vago il Sol, quando il carro in ciel conduce,
Maria fra lor più vaga e bella appare.

Vivezza e moto il Sol negli enti induce,
Co'suoi raggi la luna ingemma il mare,
Smalta l'aurora i fior d'argentea luce,
Maria sparge dal ciel grazie più rare.

La Luna e il Sol han pregio oltre misura,
Appo l'aurora ogn' altra stella è bruna,
E d'ogn'alma è Maria più santa e pura.

Ma che ! Porta le macchie in sen la Luna,
Fosca è talor l'aurora, il Sol s'oscura,
Ma il candor di Maria mai non s' imbruna.

Per l' Immacolata Concezione di MARIA Vergine.

Hortus conclusus fons signatus.

SONETTO

Fu voler del Divino almo Cultore
 Piantare un Orto, di ben altra idèa
 Da quello , ove il gran varco aperto avea
 La colpa d'Eva all'angue ingannatore.

Quando vide da lungi il traditore
 Che fiori, e fonti di venen spargea,
 E il mortifero tosco ognor bevea
 L' Uom che cadèo dall' immortale onore;

Pietà lo punse, e in faccia al suo nemico
 Fondò per l'uomo in cima all' alto monte
 Con la sorgente un più bell' orto aprico.

Poi di sua man così vi scrisse in fronte:
Per eterno dolor del serpe antico,
E' chiuso l'Orto, e suggellato il Fonte.

*Per MARIA Santissima intitolata del Pianto
che si venera in Foligno;
quando nel 1832 quella Città fu percossa
dal Terremoto.*

SONETTO

Giusto ne' sdegni suoi, sguardo iracondo
(Ah! nostra colpa) Iddio volse alla terra,
E a quello sguardo, che in punir non erra,
Tremò sull' asse orribilmente il mondo.

Mugghiar gli abissi dal più cupo fondo,
E venner tutti gli elementi in guerra:
E vedean gli empj come il tutto atterra
Del divino furor l'immenso pondo.

Or chi potea dall'orrido periglio
Campar le genti, e chi ammorzar tant' ira,
Se non la Madre dell' eterno Figlio?

Ah! s' Ella gli occhi, che già pianser tanto
Quand' Ei moria per noi, dolce a Lui gira,
Egli si placa in rammentar quel pianto.

*A MARIA Santissima implorando ajuto
nel tempo del colèra:*

SONETTO

Vergin che vinci di beltà l'Aurora
Quando surge dal mar bianca e vermiglia;
Anzi il Sol vinci allor che i colli indora,
La terra empiedo e il Ciel di maraviglia,

Vergin reina cui l'Empireo adora
Del tuo Parto divin gran Madre e Figlia;
Deh! al misero mortal che prega e plora
Atteggiate a pietà volgi le ciglia:

Mira qual tetro formidabil nembo
Muova sterminator dall' Oriente,
Versando orrida lue dal fosco grembo,

Tu sii quell'Iri, a cui, se un guardo gira
Dall' alto trono suo l'Onnipossente,
Ricorda il patto antico, e ammorza ogn'ira.

A MARIA Vergine per grave infermità.

SONETTO

Vergine Madre, che il mio duol rimiri,
Siedimi col tuo Figlio al lato manco :
Ascolta il mesto suon de' miei sospiri
E a requie torna il travagliato fianco:

Chè, se de' lunghi e gravi miei martiri
In Te pietà si desta, e mi rinfranco,
Non fia che a mortal cosa unqua più miri
L'occhio mio, che pur è di pianger stanco.

Nell'ardor solo del tuo santo Amore,
E nell' amor del tuo primo Diletto
Infiammerassi il mio cangiato core,

Sicchè, rivolto al meglio ogni volere,
Lo spirto mio dal limo ov'è ristretto
L'ali addestri a volar sovra le sfere.

Per l'Immacolato Concepimento di MARIA Vergine.

*Candor est lucis aeternae: speculum sine macula;
et imago bonitate illius.*

SONETTO

Quando l'Augusta Triade in suo consiglio
Decretava ispirar l'alma a Maria,
E nell' eterne idee del divin Figlio
La gran Madre d'Amor si concepia;

Il candor si creò d'un nuovo Giglio
Che immortal luce dal bel seno apria,
E formandone specchio all'uman ciglio
Di Dio l'immagine a vagheggiare offria.

Or se Adamo in quest' Alma un ombra induce,
Se offusca il suo candor co' fiati un drago,
Se di colpa un'idea vi si produce;

Specchio non fora immacolato e vago,
Non sarebbe candor d'eterna luce,
Nè dell'alta Bontà saria l'immagine.

*Per la presentazione di MARIA Santissima
al Tempio.*

*S'allude al Tempio di Salomone fregiato di Cedri,
ricoperto d'oro, con l'Arca di DIO.*

SONETTO

Tempio sublime in sul Giordan si vede
Ove il Dio d'Israel Solima adora:
Ivi in tenera etade a far dimora
S'offre di Gioacchin l'unica Erede.

Muove Ella appena entro la soglia il piede,
Che del vergineo cor Dio s'innamora,
E con provida man la sceglie allora,
Per suo Tempio, e Magion, suo Trono, e Sede.

La fama a celebrarla or qui si appreste,
Nè di un Tempio terren spregi il valore,
S'oggi fatta è Maria Tempio Celeste:

Il cielo, che l'adorna, è il suo candore,
L'oro di caritade è la sua veste,
Arca vera di pace è il suo bel Core.

Quomodo fiet istud quoniam virum non cognosco?

SONETTO

Io Madre! e come? All' alto mio Signore
 Io già coll' alma offersi intatto il seno,
 E il cor di gigli immacolati pieno
 Come in pegno fedel d' eterno amore.

Io Madre! e come? Ah! qual saria stupore
 Raccorre un frutto dal chius' orto ameno,
 Del grembo che tuttor serba sereno
 Di sua verginità l' inclito fiore.

Il sommo onor d' aver un Dio per figlio,
 Ove s' opponga alla purezza mia,
 Avrà da questo cor perpetuo esiglio.

Se la Maternità congiunta sia
 Col bel candore del vergineo giglio,
 Docile allor l' accetterà Maria.

Per l'Assunzione di MARIA in Cielo.

SONETTO

La Stella più sublime e luminosa
 Manca nel ciel, diceva il Verbo al Padrœ,
 A me di Dio Figliuol, manca la Madre,
 A Voi la Figlia, e al Santo Amor la Sposa.

L'Angelo dir vorrebbe, e dir non osa . . .
 Che dell'Empireo alle superne squadre
 Manca l'alta Regina, e alle leggiadre
 Piante ch'ornano il ciel, manca la Rosa.

Dov' è nunzia del Sol la bella Aurora?
 Dove la Nube che predisse Elia?
 Ah! la Porta Oriental vi manca ancora.

Così disse il Figliuolo, e al suol s'invia:
 Riede poi colla Madre, e dice allora,
 Or nulla manca in Ciel, chè v'è Maria.

*Sullo stesso Argomento.**Signum Magnum apparuit in Cælo.*

SONETTO

Sciolta alfin dalle membra, ecco sen vola
 Sovra gli astri a regnar oggi Maria,
 E additando al suo fral l'eterea via
 Dal marmo sepolcral, vivo l'invola,

Se unì all'onor di Madre unica e sola
 Il vergineo candore, e poscia, e pria,
 Come potea d'alma sì bella e pia
 Tornare in polve la corporea stola?

Lei che la vita istessa in grembo serra
 Strugger tentò d'invida morte il telo,
 Ma alla Magion di un Dio mal si fa guerra.

Due gran segni in Maria contemplo e svelo:
 Vergine Madre, ecco un gran segno in Terra;
 Polve immortale, ecco un gran segno in Cielo.

*Sopra i due Misteri dell'Immacolato Concepimento
di MARIA Vergine, e della sua gloriosa
Assunzione in Cielo.*

SONETTO

Senza colpa Maria fu concepita,
Rediviva Maria fu Assunta in cielo,
E pur la Fede a noi di fosco velo
Copre entrambi i misteri, e non li addita.

Non potea chi ad un Dio diè carne e vita
Nella tomba giacer cenere e gelo,
Nè dal mortale avvelenato telo
Della colpa comune esser ferita.

Come dunque il Figliuol, che pur potria,
Non ha per fede in Vatican deciso
Ciò che alla Madre sommo onor saria?

Ah! sovra il trono di sua luce assiso
Il Divin Verbo a gloria di Maria,
Svelerà questi Arcani in Paradiso.

Per la festività della Vergine SSma della Neve.

SONETTO

Scorge Mosè nel sagro Monte il foco
 Che accende un picciol rovo in fiamme ardenti,
 E del figliuol Divino ode gli accenti:
Questo Terren che calchi è santo loco.

Cade neve dal Cielo a poco a poco
 Su l'Esquilio, ove il Sol ha i rai cocenti,
 E sembra che al candor di quei portenti
 Scherzi il poter Divino in nobil giuoco.

Roma, ascolta del ciel l'alto consiglio.
 Che alla gran Figlia dell'Eterno Padre
 Sia tempio il Colle che di neve ha il ciglio,

O grandezze del par nuove e leggiadre !
 Scende fuoco all'Orebbe, e appare il Figlio,
 Scende Neve all'Esquilio, e appar la Madre.

*Per la vittoria ottenuta dall' Armi Cesaree condotte
dal Principe Eugenio contro il Turco sotto Bel-
grado nel giorno dell' Assunzione di MARIA
Vergine.*

*Hodie scietis quia veniet Dominus,
et mane videbitis gloriam ejus.*

SONETTO

Guerrieri all' armi ! Oggi è quel chiaro giorno,
Cui toccò di mirar con fausta sorte
La Regina del Ciel in carro adorno
Calcar le stelle e debellar la morte.

S' è de' nostri trofei Duce e consorte
Maria, che sovra gli Astri ha il suo soggiorno,
Il Trace in duro agon fia che riporti
Della sua Luna insanguinato il Corno.

Coraggio, o fidi. Ah! si dilegui il gelo
Da vostri petti, e in sanguinosa guerra
Della fede sfavilli il puro zelo.

Già le grazie Maria dal sen disserra :
Oggi saprete il suo trionfo in Cielo,
Diman vedrete il suo trionfo in Terra.

Aspirazione verso la Vergine MARIA.

SONETTO

La gran Donna che un dì comparve in Cielo
Ricca di Stelle, e cinta a rai di Sole,
Al dì cui paragon smorte viole
Sembran le rose in sul pomposo stelo,

Ella è Maria, al cui bel volto anelo
Ove par che rapito il cor sen vole,
E l'occhio mio le sue pupille sole
Brama veder senz' alcun ombra o velo,

Allor che morte col suo dardo rio
Avrà da questa salma il cor diviso,
Sarà felice appien lo spirto mio.

Estinto che sarò ; tuo dolce viso,
Maria, dopo Gesù tuo figlio e Dio,
Spero sarà nel Ciel mio Paradiso.

SONETTO

Assisa sulle lievi ale d'un raggio,
 Il qual movea da matutina stella
 Mi venne in mente, e fece al cor passaggio
 Seducente di donna immagin bella ;

Già preso e vinto al muto suo linguaggio
 In forte io m'accendea fiamma novella ;
 Nè al proprio mal badando, il cor non saggio
 Di se già tutto dava il freno a quella.

Ma con la luce del nascente Sole
 D'alto discese a miei pensieri in mezzo
 Maria, che spesso carezzarli suole,

E l'immagine minor sgombrò repente
 Sì, che ver Lei tutta in un dolce vezzo'
 All'improvviso s'atteggiò la mente.

L'Autore al suo DIO.

SONETTO

Nè ad amarti, Signor; muove il mio core
 Quel Cielo in premio a chi ben t'ama offerto;
 Nè quel mi muove sì comune orrore,
 Per chi non t'ama dell' Inferno aperto.

Tu, mi muovi, o mio Dio, mio Redentore,
 Chè grazia mi acquistar mercede e merto
 I tuoi Chiodi, il tuo Sangue, il tuo dolore,
 E l'obbrobrio, e il morir da Te sofferto.

Mi muovi ad un amor tanto sincero,
 Che intero dureria, se il premio, e il fio
 Dell' inferno, e del ciel mancasse intero.

Non hai che darmi, perchè t'ami anch' io,
 Chè, se nulla sperassi il ben che spero;
 Qual t'amo, t'amerei, perchè sei Dio.

Cognovit Bos possessorem suum, et Asinus præsepe Domini sui
Israel autem me non cognovit.

SONETTO

Mentre in braccio a Maria vagiva esangue
Circonciso Gesù pien di dolore,
Due fieri mostri io vidi, un Aspe, un Angue
Lanciarsi al Dio Bambin con rio furore.

Quindi scritto mirai eol suo bel Sangue:
Quegli è un ingrato, e questi è un cieco cuore;
L'un non conosce il suo Signor che langue,
L'altro vede, e non ama il Dio d'amore.

Queste note io leggeva in sù la foce
Dell'antro di Betlem con dubbia fede;
Quando del Redentor odo una voce:

O cecità che ogn' altra colpa eccede !
Al mio popolo eletto (ahi ! pena atroce)
Nasco dinanzi gli occhi, e non mi vede.

*Pel Crocefisso miracoloso che si venera
in Gennazzano.*

SONETTO

Tre volte il brando per la man d'un Empio
Sul Simulacro s'aggirò di Cristo:
E da tre piaghe il Sangue uscir fu visto
Che la parete e il suol tinse del Tempio.

Piegar voleasi il ferro a tanto scempio
Nel feritor; ma il Divin Sangue misto
Scorrer non volle con l'impuro e tristo
Sangue di Lui che oprò sì nero esempio.

Pur in tre curve l'arme si torcèa
Per dolor delle nuove empie ferite
Che nel Dio Crocefisso apri man rea . . .

Folle mortal! ben d'intelletto e core
Fosti tu privo, se di te più mite
Il ferro riconobbe il suo Fattore.

Il Sacrificio di Abramo.

SONETTO

Nell'atto che vibrava il ferro atroce
Sull' innocente suo unico nato
Trattiene un Serafin con alta voce
Del Patriarea Abramo il braccio armato.

Ferma ! gli dice: un dì su d'una Croce
Cadrà vittima esangue il Figlio amato
Dell'Eterno fattor, e un ampia fode
Di Sangue, e d'acqua verserà dal lato.

A quell'Ariete or tu rivolgi il ciglio,
Ei sarà l'Olocausto al Ciel giocondo
Che ad Isach preferi l'alto Consiglio.

O mistero d'Amor nuovo e profondo !
Svena Abramo un Agnello, e salva il figlio,
Dio sacrifica il Figlio, e salva il mondo.

La caduta di Lucifero.

SONETTO

Percosso dal divin folgore ardente
Lucifero cadea dall' alte soglie,
E giù piombando, in spire di serpente
Cangiava ed attorcea sue belle spoglie.

Il vuoto empia d'un sibilo fremente,
Già l'immense provando eterne doglie,
E la notte, che tal lo vede e sente,
Tutte su lui le sue tenèbre accoglie :

Col peso alfine de suoi membri immani
Forò la terra, e profondossi in quella,
Che dentro generò bolge e vulcani.

E fiamme e fumo dal gran foro uscì,
Onde avvallossi l'anima rubella,
E d'onde il calle ai Peccatori aprì

*La Potenza di nostra Religione considerata nei
SS. PIETRO, e PAOLO.*

SONETTO

Quei due Celesti, o Roma, a cui consacri
Are, incensi, colonne, e ti consigli
D'abbracciarne le tombe e i Simulacri
Nei dì delle sciagure e dei perigli,

Quei due, che a te fan scudo, ed a tuoi sacri
Templi incontro a nemici avidi artigli,
Già per lunghi travagli afflitti e macri
Cadder per mano de' tuoi stessi figli !

Deh ! qual Religion tanta virtute
Mostrò quaggiuso, e al mondo cieco e infermo
Fu ministra di grazia e di salute ?

Se non quella, a cui diè vita ed impero
Un Dio trafitto e morto, e a cui fan schermo .
Col brando un Saulo, e con le Chiavi un Piero.

SONETTO

Della Sposa di Cristo i tempi gravi
Previde Pier nell' ultimo martiro :
Vide le spade urtar le Sante Chiavi,
Cui francheggia il possente eterno Spiro.

Ma, non badando al minacciar de' pravi,
I Giusti numerò che lo seguiro:
E giorni alfine vagheggiò soavi,
Poichè tacque de' popoli il deliro.

E te pur vide, o Roma, indi cangiata
Di lagrime bagnar questa tua terra
Già per te del suo sangue imporporata.

E ai tristi tempi, in che si trema e plora
Invocar non t' udi gli Scipj in guerra,
Ma il braccio suo, che incatenavi allora.

S. PIETRO alla presenza di Simone Mago, dopo tanti miracoli oprati per indurlo ad emenda, finalmente (giusta una pia tradizione) fece uscire da un sasso acqua e fuoco, dicendogli:

Apposui tibi ignem et aquam: ad quod volueris
porriges manum tuam.

SONETTO

Quel Dio, ch'esser si vanta acceso foco,
Pria che fermasse il divin piè sull' acqua.
Già partorito il Verbo avea dal foco
Che divampò pria, che s'unisse all'acqua.

Sono il Padre, e il Figliuol l'istesso foco,
Ma perchè il figlio aggiunse poi coll' acqua
Dell' Umana natura il gelo al foco,
Parve il foco sepolto in mezzo all'acqua,

Brugia, o piangi fellon, il Dio dell' acqua
T'apre da un sasso in seno all'onde il foco,
Perchè il foco t'additi il rio dell' acqua,

Scelga pur la tua mano, o l'acqua, o il foco:
O pianger sempre in vita, eccoti l'acqua,
O brugiar sempre in morte, eccoti il foco.

In lode di S. GIACOMO Apostolo.

Filius tonitrui = detto da Cristo.

SONETTO

Oh! come al paragon con bel stupore
 Del gran Giacomo i pregi esprime il Tuono,
 Questo foco racchiude, e quegli ardore,
 Ambo al lampo, al fragor fulmini sono.

Questo rimugghia; e di sua romba al tono
 Dan le Nubi squarciate un mar d'umore
 Quegli ragiona e di sua voce al suono
 In pianto amaro all'uom si stempra il core.

Questo al vibrar della sua mole ignita
 Fa gran luce apparir, quegli più forte
 L' Evangelica luce al mondo addita.

Dan solo al fulminar varia ferita
 L' uno i corpi ferisce, e dà la morte,
 L' Altro i cuori ferisce, e dà la vita.

*Un Angelo trapassa con un Dardo il Core
a S. TERESA che solea ripetere =*

Aut pati, aut mori.

SONETTO

O patire, o morir! Note son queste
D'alma vestita di corporeo velo;
O pur di Serafin voce celeste?
Così dicean fra lor gli Angeli in Cielo.

Qual donna aver mai può sì acceso zelo
Che sian le gioje al cor gravi e moleste?
Che chieda pene, o pur di morte il telo?
Che il patire, o il morir calma le appreste?

Mortal donna il penar quella palesa,
Serafino l'addita il puro amore,
Ma la mente riman dubbia e sospesa.

Scoccò un Angelo allor strale d'ardore
E scopri che formato avea Teresa
Di Donna il sen, di Serafino il Core.

Per novello Sacerdote nell'anno 1837.

SONETTO

Qual veggio altera per le vie del vento
 Diva, che in man tremendo fulmin serra?
 L'accompagnan l'orrore e lo spavento,
 Le stragi, i morbi, il lutto, il duol, la guerra.

Al piè le mugglian cento tuoni e cento,
 Il lampo intorno al crin le guizza ed erra ;
 E minacciosa, alto gridar la sento:
 Io son l'ira di Dio, tremi la terra.

La terra trema allor, pallida e muta
 Natura il colpo rovinoso aspetta
 Della trisulca folgore temuta.

Ma vieni o nuovo Aronne compj il profondo
 Rito arcano d'Amor; con l'Ostia eletta
 Disarma l'Ira ultrice, e salva il Mondo.

*Qual fosse più eccellente in S. Nicolò Vescovo di
Mira, la Sapienza, o la Santità dimostrata nel
Concilio Niceno.*

SONETTO

La Santitàe io sono: e allor che ardea
D' Ario la face in Alessandria accesa,
Per man di Nicolò giunsi in Nicèa
Ad illustrar cò raggi suoi la Chiesa.

E ben d' alto saper fu questa impresa ;
Sapienza è il Verbo, e del suo Padre Idea,
Dunque a prender del Verbo la difesa
Al Prode Nicolò toccar dovea.

Seppe il Santo di Mira, ugual mostrare
Il Figliuolo divino al Genitore
Con dar fiamme da un sasso, ed onde chiare.

Sapienza è l'acqua, il foco è Santo Amore ;
S'accordin dunque in Nicolò le gare,
L'Un abbia l'Intelletto, e l'Altro il Core,

*Un Anima abbandonata nel Purgatorio
così si lagna =*

SONETTO

Mentre in un lago, abbandonato e stretto.
Infra le belve Daniel gemea,
Per l'ampie vie del Ciel dalla Giudea
Un messo a lui volò con cibo eletto.

Ai Giovinetti Ebrei con strano effetto
L'aura il foco temprò che acceso ardea.
E nel Deserto ove Israel giacea
Piovve la manna a ristorargli il petto.

Più orrendo di quel lago è questo loco !
Son tra le fiamme, e non ritrovo aita !
Da un deserto pietà chiedo ed invoco !

Nè v'ha chi porga a me pane di vita !
Chi spiri aura soave in mezzo al foco !
Chi m'impètri dal Ciel manna gradita !!

SONETTO

Che far dovea? Sull' Ara arder l' incenso
Agli insensati Dei nel suo periglio?
Ma l' amore del Trino, Unico, e Immenso
Le ragionava al core altro consiglio.

Del fier tiranno di lascivia accenso
Stringer la man, saziar l' avido ciglio?
Ma calda di celeste ardore intenso
A Dio serbava il verginal suo giglio.

Morir dunque dovea: spietata lancia
E dure frecce le squarciaro il seno,
Nè a Lei si pinse di pallor la guancia.

Oh frecce rie! poteste voi dall' arco
Partir? Perchè non vi torceste almeno?
Ma nò: d' eternità le apriste il varco,

*Il Beato Ugo Silvestrino fa scaturire Acqua da
una Rupe, e passa il fiume Leta sopra il suo
mantello.*

SONETTO

Taccia Israello ; e del suo Duce i vanti
A glorie singolar più non ascriva,
Or che, nuovo Mosè, da sassi infranti
Ugo trae l'onda zampillante e viva,

Drizzò timido Pietro i passi erranti
Del Tiberiaco mar sull' ampia riva,
Spiegando Ugo sull' acque i sacri ammantì,
Rese alle piante sue l'onda captiva.

Sembra che in dolce suon Leta risponda,
E con eco festoso arrida l'Etra
D'una Rupe al fragor, che versa l'onda.

Canti d'Ugo il poter l'onda, e la pietra:
Se al tocco di sua man, la pietra inonda,
Al moto del suo piè, l'onda s'impetra.

*S. FELICE Vescovo dopo esser rimasto illeso nelle
fiamme fu decapitato per la fede di GESU'
CRISTO per non aver adorato Ercole.*

SONETTO

Niega il culto Felice al Nume Alcide
Nè si degna inchinar la forte mano
A sparger sacri incensi a un Dio sì vano,
E par che il suo valor la morte sfide.

Delle fiamme l'ardor sprezza e deride,
E tenta nel suo corpo il foco invano
Incenerir le carni, a brano a brano,
Solo il ferro a suoi giorni il fil recide.

Ma se vinse l'ardor, vinse i tiranni,
Perchè col ferro alfin la Parca ultrice
Recise il nobil stame a'suoi begli anni?

Acciò dirsi potesse: Egli è Felice,
Mentre, essendo la vita un mar d'affanni,
Solo il morir far lo potea felice.

Morte di S. ANNA.

SONETTO

Con in braccio Gesù d'amor ferita
In mezzo a' Serafini Anna languia :
Parea morir, ma nel chiamar Maria
A respirar tornava aure di vita.

Pur morte alfin superbamente ardita
Strale di caritate al petto invia,
Ed aprendo nel cor più nobil via,
Il sentiero dei Giusti all'Alma addita.

Miracolo d'Amor ! come severo
Della Parca crudele incontra l'ire
Chi un Dio pria di morir giunge a godere.

Anna hà il Sol fra le braccia, e può languire !
Hà il Verbo fra le labra, e può tacere !
Hà la vita nel Sen, e può morire !!!

*La Croce si muove dal proprio luogo, e s'incamina
verso la Beata GIACINTA MARISCOTTI.*

SONETTO

Allor che su la Croce il Verbo Eterno
Morte sostenne, e diede vita al Mondo,
Si scosse dagli abissi il cupo Inferno,
E tremò della terra il grave pondo. ✓

Copri di nubi il Sol il suo crin biondo,
Cangiò l'aria colore, e il Ciel governo,
Si spezzaron le pietre, e il mar profondo
Sparse di gonfi flutti il lido esterno,

E pur la Croce immobile e costante
Non si muove a pietà d'un Dio che muore,
Sol per Giacinta ha sensi, ha moto, ha piante.

Ah ! fu un bel tratto del divino Amore,
Che ad isposar la sua fedele amante
Scelse il proprio suo Legno Ambasciatore.

*S. FILIPPO NERI tentato da una Donna
la converte col pianto.*

SONETTO

Là dove uscendo dall'altre sponde
 L'Egitto a fecondar scorre il gran fiume,
 Un infida Sirena, oh Dio! presume
 Trar Giuseppe a saziar sue voglie immonde

Fugge il Garzon, e il suo bel volto asconde,
 Amor prestando a piedi suoi le piume,
 E inalzando al fuggir voti al suo Nume,
 Di vergineo splendore i rai diffonde.

E pur Filippo il piè volger non cura
 D'una Sirena ai vezzi, e il foco ardente
 Con le lagrime sue spegner procura.

Oh! di candido cor prova eloquente:
 Fugge Giuseppe, e quella allor s'indura,
 Piange Filippo, e questa allor si pente.

*Il Beato Ugo Silvestrino converte l'acqua in vino
e rende mansueto un Lupo.*

SONETTO

Di cristallino fonte il puro argento
Ugo ad un segno sol fa che s'indori,
E rinnovando il Galileo portento,
Cangia in aureo falerno i bianchi umori.

Quindi della sua lingua al dolce accento
Si rattempran d'un Lupo i rei furori,
Forza di Santa fe! che in un momento
Si rendan miti anco de'Bruti i cuori.

Nè so qual sia stupor più eccelso e bello,
Se il trasformare in vin l'onda del rio,
O far d'un Lupo un mansueto Agnello.

Parve Ugon, se non erra il pensier mio,
Nel mitigar le fiere un Daniello,
Nel cangiar l'acque in vin simile a Dio.

Per S. BIAGIO Martire.

SONETTO

Guida il Divino Amor con bracciò arciero
L' Eroe d'Armenia a disfidar la morte,
E mentre avvinto sta fra le ritorte
Toglie più vite al suo tartareo impero.

Morte sdegnata allor, con ciglio altero
Tenta d'intimorir quel petto forte,
E vuol con pene d'inaudita sorte
Far del suo corpo un' olocausto intero.

Mille piaghe empia gente intanto apriva
Nel sen di Biagio, e lieta in suo furore
Al luogo del martir con lui sen giva,

Ma il Santo Amor vibrogli un dardo al core.
E nel felice istante in ch' Ei moriva,
Morte non frionfò, ma vinse Amore.

Si veste Religiosa la Signora Savia Orlandi.

SONETTO

Vergine Savia, oh! come ben sapesti
 Del Serpente infernal vincer l'orgoglio.
 Fuggisti: e nel fuggir trionfo avesti,
 Maggior di quei che vide il Campidoglio.

Lungi del Serpe infido, ah! non avresti
 Eva recato a noi pianto e cordoglio,
 Ma invece di catene apprestaresti
 A tuoi figli innocenti e Scettro, e Soglio.

Stolta! la voce udi dell' Angue rio,
 Quindi stese la mano al Pomo acerbo,
 E noi portiam della sua colpa il fio.

Tu Savia emendi il primo error superbo:
 Eva ode un Serpe, e si ribella a Dio,
 Tu fuggi da un Serpente, e sposi il Verbo.

*Nel prender l'abito Religioso la Sig.^{ra} Marianna
Giuditta = in S. Rufina.*

Sotto il Patrocinio di S. Orsola.

SONETTO

Esce adorna di grazie, e di splendore
Giuditta da Betulia: e al campo Assiro
Volge intrepida il passo, e seco uscìro
Gli Angeli ad ammirar tanto valore.

Orsola ancor degli Unni al rio furore
S'opponne invitta; e alle Compagne in giro
Insegna col soffrir crudo Martiro
A serbar puro il Verginal candore.

Spettacolo non men fausto e giocondo
Appresta Marianna al Nume Eterno
Oggi, che gli offre il cor vergineo e mondo,

Giuditta in suo valor, svena Oloferno,
Orsola sparge il Sangue, e abbatte il Mondo,
Questa offrendosi a Dio vince l'inferno.

Per nuovo Cardinale.

SONETTO

Su pietra eterna edificava il Tempio
Cristo e poneavi il trono alla gran Donna,
Che disposò fra il Sangue e fra lo scempio
Sul Monte ov'Ei le imporporò la gonna.

Oggi, sublime di virtude esempio,
Sarai del Santuario una Colonna;
Tu, cui non vince il furiar dell'empio,
Nè di Sirena il gorgheggiare assonna.

Pago del novo onor, al grave pondo
Gli omeri adatta; nell'ufficio grande
Ti fia l'eterno Amor fausto e giocondo,

E in onta al Regno, ove di Cristo alloggia
L'empio avversario, cresci ognor ghirlande
Al Tempio che in gran parte a Te s'appoggia.

L' Interesse.

SONETTO

Li sozzo mostro, perchè il Mondo è lasso
 (Tanto a se tragge il sangue de'mortali !)
Amor scontrò ; gli diè di piglio all'ali,
E rotollo e percosselo ad un sasso.

Cinse poi la sua benda, ed il turcasso
 Al fianco s'addattò carico di strali :
E gridava : de'cuori umani e frali
M'avrò l'impero ; e ponea fretta al passo,

D' allor i petti, saettando, punse
 E ben menando l' arte sua fallace
Spesso due cuori in lacci rei congiunse.

Ma se mano del Ciel lui non atterra,
 Nè risuscita Amor che estinto giace,
Presto di Belve ingrombra fia la terra

La morte di S. LUIGI.

SONETTO

Qual prigionier cui breve spazio manca
A sciogliere dal piè l'aspre ritorte
Lieto il Gonzaga ad incontrar la morte
Con ardenti sospiri il Cielo stanca.

Pallida no, ma più che neve bianca
È la sua faccia, non le luci smorte,
Ma in estasi d'amor sembrano assorti,
E un riso il labro del color rinfranca.

Va penitenza a bel Candore unita
Di Gigli e Rose la sua fronte cinge
E l'Umiltà seco a gioir l'invita.

D' un aureo laccio Carità lo stringe
E l'alma in Ciel onde era in pria partita
Fra gli Angelici cori il vol sospinge.

Nel ritorno in Patria del Giovane N. N., cui nel tempo di sua dimora agli studj in Roma erano morti i Genitori.

SONETTO

Adulto e ricco di dottrine e lumi,
 Ai Patrj Lari affretti il tuo ritorno,
 D' onde partisti giovinetto un giorno
 Con lieti augurj, e col favor de' Numi.

Vanne; di tue virtù de' tuoi costumi
 Si allegrerà l'almo natio soggiorno,
 E i tuoi Germani ti vedrai d'intorno
 Lieti di te pascendo il core e i lumi.

Ma . . . Oh ! Dio, gli autori non vedrai con essi
 De' giorni tuoi, che in faccia a Dio già stanno
 Dolci alternando desiosi amplessi.

Tu, no, non li vedrai; ma della Madre
 Viva in te la bontade altri vedranno,
 Altri il valor vedranno in te del Padre.

*Per l'elezione del Rmo Padre Maestro
Gabriele Conticelli al Generalato del terz' Ordine
di S. Francesco.*

SONETTO

Spira dovunque vuol di Dio lo spiro,
E alle grandi opre l'alme grandi elegge,
E nel tuo petto oggi spirar lo miro
Paterno amor che dolce alletta e regge.

Te sol chiedea nostro comun desiro
Novello Archimandrita al tuo buon gregge :
E ben dispose il Re dell'alto Empiro
Ch'ogni tuo cenno a Noi sia norma e legge.

Il vigil dunque umil vincastro impugna,
E nella dritta via che al Ciel conduce
L'armento invola delle belve all'ugna;

Così avverrà, che impressa in Te ravvisi
Fin dall'abisso dell'eterna luce
La propria immagine il Serafin d'Assisi.

*Per la Morte della Principessa Borghese,
e di un suo figliuolo.*

SONETTO

Una Donna di forme alme leggiadre
E un Fanciullin che in grazia a Lei somiglia
Sì, che appajono in vista e Figlio e Madre
Calàr giù dall' angelica Famiglia;

Al pudico Consorte, al dolce Padre
Movon, siccome amor li riconsiglia,
Chè a'Giusti ancor fra le beate Squadre
Per chi rimane in terra amor s'appiglia.

Il labro in una voce aprono entrambi:
O sposo, o Padre, il Dio che a te ne invia
Vuole, che in riso il tuo dolor si cambi:

Nella Prole, che ancor ti scherza intorno
Noi mira ed ama . . E qui per una via
Spiegaron l'ali, e fero a Dio ritorno.

*A Sua Eccellenza Donna Adelaide Bonaparte,
Principessa di Canino, e Musignano per la di
lei ricoverata salute dopo pericolosa infermità.*

SONETTO

Dura all' alme gentili acerba pena
Portò quel giorno, che a mortal pallore
Delle tue gote si coverse il fiore,
E ti languia la vita in ogni vena.

Ed Ahi ! dicean, dov' è quella serena
Luce del ciglio, in cui rideva Amore ?
Dove il soave favellar che il core
Allacciar ne suolea d'aurea catena ?

Tutto. disparve ! . . ah ! non disparve ancora,
-E qual dopo una notte orrenda e truce,
Più bella in ciel surge talor l'aurora ;

Così Tu lasci le moleste piume,
Mentre più lieta in Te si riproduce
Salute Amica, e spande un più bel lume.

Per la ristaurazione del Boso Parrasio.

ALLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE

PAPA GREGORIO XVI.

SONETTO

Nella tua mente che profonda serra
 Del Mondo il gran pensier, non che di Roma,
 Per cui le Chiavi che diè Cristo in terra
 Al maggior Piero, son di tanta soma ;

Loco ebbe Arcadia pur, che lunga guerra
 Diè all' ignoranza finchè l'ebbe doma ;
 E colla man che il ciel chiude e disserra
 Le assestasti gli allori in su la chioma.

Già innanzi d'or cogliesti de'suoi lauri,
 Sommo GREGORIO; or' chiaro esempio ai Regi,
 L'antico Bosco suo schiudi e ristauri ;

E delle etadi ne' gran voli alterni
 Tal Opra fia, che tua memoria fregi
 Al par degli altri Monumenti eterni,

Sullo stesso Argomento.

SONETTO

Se con pietoso gorgheggiar soave
 Gli Arcadi Cigni in bel drappello uniti
 Esprimon di GESU' spesso i vagiti
 E il sospiro, ond' ancor l' Averno pave ;

Se in flebile armonia cantano il grave
 Martiro, onde volàro al Ciel spediti
 Quei due, che di Quirin guardano i liti
 Col Brando invitto, e con la doppia Chiave;

Dal Divo Amore in Te venne il pensiero
 Di ristaurar, grande nel tuo governo,
 Il Bosco che fu lor nido primiero.

Chè quanto pensi, o buon GREGORIO, e quanto
 Opri quaggiuso è sol consiglio eterno
 Di quell' Amor che ti fiammeggia accanto.

Sullo stesso Argomento.

SONETTO

Gia tre secoli, Arcadia (e sian pur mille!)
Maravigliando a te corona fanno;
E i fasti tuoi chiari per monti e ville
Ai dì non nati ancor gridando vanno.

Sì, che eterna vivrai, sempre tranquille
Aure spirando in glorioso Scanno:
Non ragionano a me false Sibille,
Nè vano antiveder mi tesse inganno.

L' amor che il petto al buon GREGORIO scalda
M'attesta i lunghi tuoi giorni soavi,
E la tua gloria contra il tempo salda:

Chè amor di Prence sì pietoso e Saggio
Passerà col Triregno e con le Chiavi
Ai Successori suoi nobil retaggio.

L'incendio di Sodoma.

SONETTO

Pera, disse già un dì l'Eterno; pera
 Rispose il Cielo all'imperioso accento,
 Ed ecco piove dall'ultrice sfera
 Il distruttur ed avido elemento.

Cadon le infami mura, in cui la nera
 Fiamma micidial stridere io sento,
 E a lei mista in tuon cupo odo la fera
 Rabbia smaniosa, e il tardo pentimento.

Sodoma più non è; sull'arso piano
 Passa Giustizia, e la feroce insegna
 Tiene di morte e di vendetta in mano.

Poscia de' venti al furiar consegna
 Gli immondi avanzi e il cenere profano
 Cui lo stesso terreno aborre e sdegn.

SONETTO

Il viso, e il cor di sant' affetto acceso
 Fisso hà Francesco ognor nel Redentore
 E di superna Carità compreso
 Sente bruciarsi da immortale ardore.

Mio Dio (dic' Egli) resti alfine inteso
 Quel priego ch' io t'inalzo in tutte l'ore :
 Segnin le piaghe da cui fosti offeso
 A me l'alma, le mani, i piedi, e il Cuore.

Cristo l'intese, e cinque raggi ardenti
 Dalle sue sante Piaghe ecco brillaro
 Che in Francesco lasciâr segni parventi.

Oh! fortunato ardente Serafino
 Dell'Uom le colpe un Uomo Dio piagaro
 Le piaghe in Te creò l'amor Divino.

All'Emo CARDINAL MAI che ritrovò e illustrò il famoso libro della Repubblica di Cicerone, ed all'Eccellentiss. Principe D.PIETRO ODESCALCHI, che con esquisita eleganza lo volgarizzò.

SONETTO

L' Opra eccelsa in che Tullio ad onor crebbe,
 Più forse ancor che pel tuonar dai Rostri;
 Tuttor sepolta in muto oblio sarebbe,
 Se non fosse il gran Mai surto à di nostri.

Ma se per Esso avvien che fuor si mostri
 Dall' ombra ove giacea ; pur non andrebbe
 De' più puri vestita Itali inchiostri,
 Se Pier non era, onde tal veste Ell'ebbe.

Or volto a entrambi l'Orator d'Arpino,
 Dai regni, dove il giudicar non erra,
 L' Uno e l'Altro ammirò sommo e divino,

Poscia togliendò dalla propria chioma
 L'immortale suo Lauro, unico in terra,
 Loro il divise, e applause Italia e Roma.

Dante.

SONETTO

Dante Alighieri io son : sublime, oscura
Rima cantai ; e vidi a parte a parte
Quei tre Regni diversi, ove Natura,
Morte, Speme, Corona altrui comparte.

Vivo cacciato fui : l'età futura
Nuovo bando mi diè nelle mie carte ;
E un odio insano, che ancor forse dura,
Calcò con esse l'eleganza e l'arte.

Ma come un dì mi ricovrò Ravenna,
V'è pur così chi accoglie il mio volume
Nelle cui note il Ciel guidò la penna,

E in Esso, dove infusa è l'alma mia,
(Se gli accrescono i Buoni e grido e lume)
Mi cercherà chi mi cacciava in pria.

SONETTO

Francesco, o Tu che in rime sparse il suono
Dell'Italo sermon più dolce hai reso,
Che d'amorosa fiamma il core acceso
Fra tante belle ergesti a Laura un trono.

Amor forse ti diè l'eletto dono
Di sì dolce favella, ond'è che asceso
Tuo Nome è in alto sì, che niun conteso
T'ha quel merto, di cui stupito io sono.

E sempre scendi diletto al core:
O di Gloria tu canti, o Castitate,
O di Morte il trionfo, o dell'Amore.

D'Italia a'figli l'opre tue sian conte,
E vaghi del sermon della tua etate
Vengano a dissetarsi al tuo bel fonte.

A Ludovico Ariosto.

SONETTO

Tu, il di cui vasto immaginar sublime
Canta di mille prodi l'ardue imprese,
Che fin l'imbelle sesso illustre rese,
Al qual pur sacre son tue belle rime.

• Grande Tu sei, quando il tuo genio esprime
Del pazzo Orlando l'orride contese,
Che a tornarlo a ragion Astolfo ascese
Sull' Ippocrifo alle celesti cime.

Tempran le Dive dell' Aonio coro
Tua Cetra in Bradamante, ed in Ruggero,
E nell'amor d'Angelica, e Medòro.

Salve, o Vate la cui tromba rischiara
L'Italico Parnasso, che va altèro
Unito al Nome della tua Ferrara.

Sulla tomba di Tasso.

SONETTO

Questo modesto avèl racchiude il solo
Che d'Italia sonò l'epica tromba,
E sua fama dall'uno all'altro polo
Carca d'eterna gloria alto rimbomba.

Chi più di Lui spiccò sublime il volo
Nella di Cristo liberata Tomba?
Il nome eccelso del pietoso Stuolo
All'etade non fia mai che soccomba.

Soavemente poi temprò la lira;
Nel vago Aminta, e nel creato mondo
Grandezza e maestà suo carme spira.

Roma, oh ! ben fai se a chi per cento, e cento
Pregi grandeggia in suo saver profondo
Ora più degno innalzi un Monumento.

A Vincenzo Monti.

SONETTO

O figlio eletto del sublime Apollo
 Di acceso ognor volubile desio,
 Degli Itali cantor degno rampollo
 Da cui di plettro, e tromba il suon s'udio:

Se mai disnore ti gravava il collo,
 -A rintuzzarlo mai fosti restio,
 Di grandezze e d'onor non mai satollo
 Schiavo talor il genio tuo vid' io.

Dante per Te gentil sembra in Basville;
 Meteora fosti lucida, e serena
 Quando in Italia trasportasti Achille.

Che più? Ti calzi del coturno i piedi
 E sorgono a ingrandir l'Itala scena
 Aristodemo, e Gracco, ed il Manfredi.

A Vittorio Alfieri.

SONETTO

Calza il Coturno, e ardimentoso il piede
Sul tragico sentier Vittorio pone,
Solo desio di gloria ad esso è sprone
Sprezzando ogni venal altra mercede.

L'Itala scena Cleopatra vede,
Quindi Oreste, Filippo, Agamennone,
Saùl al crin di Lui cresce corone
Ma non puranco d'inoltrarsi cede.

Merope seguon questi, e Polinice
Antigone, Rosmunda, Don Garzia
La Mirra, i Pazzi, ed Agide infelice.

Sommo tragico, e solo Egli divenne,
Che chi eguagliarlo, o superarlo ardia
Trovò tarpate al volo suo le penne.

A Pietro Metastasio.

SONETTO

Qual con onda d'argento in mezzo ai fiori
Scorre scherzando placidetto rio
Che dolcemente col suo mormorio
Invita al margin suo Ninfe, e Pastori,

Tal la tua Musa, o Pietro, incanta i cuori,
E quel semplice stil, che ogn' uom rapio
Sembra ispirato dall' Anfrisio Dio
Quando ascendevi fra gli Aonii cori.

Chi pari a Te nell' amoroso affetto?
E chi maggiore se tuo dir profondo
Di verace virtù ne accende il petto?

Oh! perchè mai quando di vita casso
T'ebbe la parca, e ti rapiva al mondo
Delle scene all' onor chiudesti il passo!

A Raffaello Sanzio.

SONETTO

Se io tengo un solo istante il guardo fiso
Sovra le tele, dove il tuo pennello
Un Angiolo guidò del Paradiso
Mortal cosa non sembri, o Raffaello.

Di tue figure gli atti, i lumi, il viso
Il color, tutto immensamente è bello;
Se sovra un labro, tu dipingi un riso
Celeste idea si vede accolta in quello:

Uno sguardo al Taborre, e vedi quanto
Mortal può concepir; guarda Maria
E quel volto divin ti desta incanto.

Giovin mancò; Lui colse il mortal gelo ?
Nò quel Genio che in Lui più non capia
Lasciar nol volle e lo recò nel Cielo.

A Michelangelo Bonarotti.

SONETTO

Di Fidìa e Appollodoro emul sublime,
 Che vaste idee spiegando, e ardimentose
 A ingigantir del Vatican le cime
 Altro Superbo Panteòn compose.

Con quell' immenso immaginar che esprime
 Il genio, cui natura in Lui ripose,
 Bene additava come può dall'ime
 L'uom sollevarsi ad immortali cose.

Mosè rimira, e in quell'ingente masso
 Dubbioso rimarrai, se un alma alberga
 Tanto in se accolto hà di vital quel sasso.

Ambe opre eccelse, e di saver profondo,
 Che duplice gli dona eccelsa palma
 Per cui sua fama perirà col mondo.

*A Roma sempre grande per le antichità, e nuove
maraviglie delle Scienze, e delle Arti, e sempre
più grande perchè in lei sta la sede della vera
Religione.*

I.

SONETTO

Alta Città del Tebro, unica in Terra
D' ogni Città Reina, e d'ogni Impèro;
Ogni scienza, ed arte in te si serra
Ed è la sede in Te del valor vero.

Tempo, e barbarie in van ti rupper guerra
Per trarre a notte il tuo splendor primiero:
Barbarie, e tempo tutte cose atterra,
Ma sorge eterno il Campidoglio altèro.

Eterni gli Archi, eterne le Colonne,
Eterni i Simulacri, e sono eterni
Gli augusti Templi tuoi nuova Sionne.

E assai più d'ogni antica opra latina
Il poter sommo che col Cielo alterni
D'ogni Impero e Città ti fa Reina.

II.

SONETTO

D'ogni Impero e Città ti fa Reina
 L'alto potere della doppia Chiave,
 Sì che l'un Polo, e l'altro a Te s'inchina
 Docile al giogo tuo che non è grave.

Di Piero il Tempio che col Ciel confina
 Nell' Orbe tutto altro simil non have;
 Quivi si stà Religion divina
 In atto augusto sì, ma pur soave.

Bello il veder sommessi a Lei d'innanti
 I Monarchi del Mondo, e i sommi Eroi
 Che in loro orgoglio si tenean giganti ;

O Religion figlia di Dio, ti adoro,
 E veggio io ben, che gli splendori tuoi
 Sono il primo di Roma alto decoro.

III.

SONETTO

Sono il primo di Roma alto decoro
 Non gli Obelischi, e non le Terme antiche,
 Non di Fidia i portentosi, e Atenodoro,
 Nè le tue, gran Canova, alme fatiche :

Non d'ogni sapienza il bel tesoro
 Che scorga qui come da fonti amiche,
 Non gli ampli Circhi, e non il vasto Foro,
 E non l'amenità di Ville apriche,

Ma la prisca virtù, ma quella Sede
 Che incrollabil s'inalza in Vaticano,
 Segnal di pace all' Uom che spera e crede ;

Ecco il più chiaro pregio, ecco il non vano
 Splendor che a Roma il Re Superno diede
 E gliel darà nell' avvenir lontano.

IV.

SONETTO

E gliel darà nell' avvenir lontano
 Più che i pennelli del pittor d' Urbino,
 E di quel che sì grande è in Vaticano
 Michel più che mortale Angiol divino.

Di Pier la Nave in gonfio aspro Oceàno
 Non periglia, e non manca in suo cammino,
 Che la governa di quel Dio la mano
 Che de' venti, e del mar regge il destino.

Ed oggi che al Timon GREGORIO impera
 Di questa Nave non mai vinta e doma
 Spiega più trionfal vela guerriera.

E così carica di felice soma
 Fin là dove il Sol nasce, e piega a sera
 Della Croce l'onor porta e di Roma.

*Sulla Statua che rappresenta Roma
sedente in Campidoglio.*

SONETTO

Hai nella manca il Mondo, e con la dritta
L'Asta che il fea tremar tu stringi, o Roma,
E come a trionfal Guerriera invitta
Glorioso ti cinge elmo la Chioma.

In Campidoglio siedì, e in fronte hai scritta
La virtù prisca che non mai si doma,
Anzi ne pave ognor morte o sconfitta
Chi contro al vero, e contro a te si noma.

Veggio intanto chinar l'umil cervice
Tutte le genti al tuo poter sovrano :
Il suol ti adora, e il Ciel ti benedice.

Regna; o gran Donna, che non regni invano
Sull'Universo; Ei sia per te felice.
Allo splendor che spande il Vaticano.

A Cristoforo Colombo.

SONETTO

Spiega le vele, e a la volubil onda
 Dell' immenso Oceàn si affida, e ai venti,
 E dopo lunghi, immensurati stenti
 Colombo approda alla sognata sponda.

Fortuna arride al grande, e lo seconda
 In quanto l' alto immaginar suo tenti,
 E sù i lidi degli ori, e degli argenti
 Regno novello per l' Ibèro ei fonda.

Lieto ritorna, ma fallia sua spene
 Infelice !! sperava un premio al merto . .
 Qual fù? Tel dica il suon di sue catene.

Cesse di ria calunnia al grave pondo !
 Spirò fra la miseria . . , E' questo il Serto
 Concesso a chi scoperse un nuovo Mondo.

A Galilei.

SONETTO

Nel cielo, ù sol dell' uom giunge il pensiero
 Tien Galilei le sue pupille immote,
 E con ottici ordigni d'ampie ruote
 Vede accerchiato il gemino emisfero.

Degli Astri il moto ei segna, ed il sentiero
 Degli erranti pianeti: a Lui son note
 Le fasi ognor costanti, e quel che squote
 Elettrico calor quest' Orbe intero.

Falso ei rinvenne il rotear del Sole
 Ma intorno all' igneo Globo eternamente
 Vede aggirarsi la terraquea mole.

Frema il Caldeo, che i suoi mister finora
 Ascosi tenne a ogn' uom gelosamente;
 Vanta oggi un Zoroastro Italia ancora.

Archimede.

SONETTO

Scopra pur Galileo l'Orbite errante ;
Sia immortale di Fidia lo scalpello ;
Appollodor i suoi difizj vante ;
Divin sia il disegnar di Raffaello.

Arti, e Scienze sì diverse, e tante
In grado eccelso io vedo accolte in quello,
Che un Autòma inventar seppe parlante
Per cui parve uno Spirto accolto in ello.

Egli è Archimede, in cui sembrò natura
Tutto adunasse, quanto l'uomo ardia
Far nella scorsa, e nell' età futura,

Che, se il Fato sparmiava i giorni suoi,
Ciò che Neutòno, e Galileo scopria
Fin dal suo tempo fora noto a noi.

Annibale al Trasimeno.

SONETTO

Poichè di Trebbia la palustre valle
Empiè di sangue il punico Guerriero,
E già scendeva minaccioso e fiero
Per l'aspre d'Apennin selvose spalle,

Ne precorrea fama tremenda il calle
Che rammentava al Campidoglio altèro
Il giurato sull'Ara odio primiero
Del barbaro implacabile Anniballe.

E ben Flaminio, e i trentamila accinti
A propulsarlo, ne provàr la possa
Tutti in un giorno al Trasimeno estinti.

Del Campidoglio alla novella rea,
Tremò la Rupe da terror percossa,
Che di Canne la strage antivedea.

La morte di Cesare.

SONETTO

Qual' irsuto Cinghial che il fianco sente
Da mortal punta nel fuggir trafitto,
I veltri sfida all' inegual conflitto,
E a cerchio ruota il sanguinoso dente ;

Con tal furor, con tal coraggio invitto
In mezzo agli empj il Dittator possente
Si lanciava, e fra tutti arditamente
Il capo ergeva minaccioso e ritto :

Ma, visto Bruto snaturato e fiero,
Che al parricida acciar dava di piglio,
Mancogli in petto ogni valor primiero.

Ahi ! disse quindi : ed anche tu mio figlio ?
E l' alma intanto di sì gran guerriero
Fuggì sdegnosa al sempiterno esiglio.

*Bruto che parla ai Romani
dopo ch'ebbe ucciso Cesare.*

SONETTO

Cadde il tiranno: al ferro ancor fumante,
Mira, o Roma, de' Bruti il genio altèro:
Cadde il tiranno, vendicai l' Impèro
Delle Romane leggi sacrosante.

Libero io vissi, e fin che palpitante
Avrò nel petto il cor, Romano intero
Io serberò lo spirto mio primiero
Sprezzator di servil giogo pesante.

L'ombra di Cato, e di Pompeo mi arrida,
E più non vegga il Roman genio muto
Bersaglio vil d'ambiziosa speme.

O muoja ogni tiranno, o pur mi uccida,
In Roma surse libertà da Bruto,
E Bruto, e libertà morranno insieme.

Bruto che condanna i figli a morte.

SONETTO

Immoto al par d'Acroceraunio scoglio
 Restar fu visto l' infelice Bruto
 Quando scritto de' figli ebbe veduto
 Il nome reo nell' esecrabil foglio.

Rasa la fronte dell' usato orgoglio,
 Gli occhi al suol fisse costernato e muto,
 E dall' imo del cor trasse un' acuto
 Sospiro, e torse il guardo al Campidoglio.

Poscia deciso e fier, disse : si ceda,
 E a francheggiar l' alta Città reina
 Cadan miei figli a dura morte in preda.

Superbo andrò che sulla lor rovina
 Roma risurga, e pullular si veda
 Dal sangue mio, la libertà Latina.

Ultimi sentimenti di Catone in Utica.

SONETTO

Agli atti, ai guardi fieramente altèri,
Alla voluminosa intonsa chioma,
A quei che additi fasci tuoi severi,
Io ti ravviso, o Libertà di Roma,

Ancor son Cato, e un'alma ancor non doma
Io t'offro, o Diva, e a me tu sola imperi,
Servile impormi abominevol soma
Il sì temuto vincitor disperi.

Disse quel Grande, e vittima alla Dea
Sacro se stesso, e del Tiranno a scorno
Morir non già, ma trionfar pareva.

Libertà ne andò lieta, e il ferro acuto
Dal sen gli trasse, e perchè fosse un giorno
Fatale al Dittator, serbollo a Bruto.

L'addio di Attilio Regolo ai Romani.

SONETTO

Giurai di ritornar; minaccia invano
 A me l'emula altèra eccidio rio :
 La viltà non alligna in cuor Romano.
 Parto degno di voi, Quiriti, addio.

Che se Cartago sazierà l'insano
 Barbarico furor nel sangue mio,
 Tremi di voi, non è quel di lontano
 Che a pagar n'abbia orribilmente il fio.

Vado, l'esempio mio sia sprone a voi :
 Me giù di Lete sulla sponda amica
 Rivedrete più grande infra gli Eroi.

Disse Attilio, e parti. Deh! chi mi addita
 Oggi nel Mondo tal virtute antica ?
 La cerchi invan, dal Mondo oggi è sbandita.

Il Natale.

ODE

Compiuti eran gli anni,
Che in seno all' oscuro
Remoto futuro
Danièl numerò
Allor che l' Eterno
Dall' alto suo Trono
In placido suono
Al figlio parlò.
De' Secoli i voti
S' adempiano omai,
T' attesero assai
Con ansia l'età
D' Adamo il mal seme
Si levi dal fondo ;
Compongasi il mondo
In pace e amistà ,
Men d'uomo t'affaccia
Agli egri viventi
Insegna alle genti
L'eterna pietà.

Su i Numi profani
 Adirati e ruggi ;
 Abbatti distruggi
 La stolta empietà.
 Giustizia abbondanza,
 Quiete, virtute,
 E vita e salute
 Germoglin da te.
 I Cieli, la terra
 I Mari tuoi sono,
 Fia saldo il tuo trono
 A paro di me.
 Si, vanne : (ripiglia
 Lo spiro fecondo)
 Io stesso il profondo
 Mistero oprerò.
 E Vergin Donzella
 Farò di te Madre :
 Tra il figlio, tra il Padre
 Ognor Spirerò.
 Il docile il mite
 Agnello son io :
 (Risponder s'udio
 L' Eterno figliuol)
 Le Spine, la Croce
 L'anelito estremo

Non curo, non temo,
 Se il Padre lo vuol.
 Attoniti i Cieli
 Tacevan nel trino
 Consiglio divino
 Di pace d'amor.
 Finchè un'alta voce
 Seguì le parole
 Di Lui che si vuole
 Far d'Uomo minor :
 Noi, cingi di carne
 (Dicevano al Padre
 L' Angeliche Squadre)
 Noi noi perirem.
 Del figlio risparmi
 Il Sangue la morte ;
 Dell' Uom le ritorte
 Noi noi spezzerem.
 Ma un Dio dall' Empiro
 Discender dovea,
 Nè a morte potea
 Un Dio soggiacer :
 L' Umano, e il Divino
 Hà in se riunito :
 Oh ! sforzo infinito
 D' immenso saper.

Si schiudon le sfere,
 Il Dio Redentore
 Discende, l'Amore
 Innanzi gli va .
 Dal Padre si parte
 Di creta si fascia,
 Ma il Padre non lascia
 Al fianco gli sta.
 Oh! arcano! Egli è in Cielo;
 E in umil Capanna
 Già piange, s'affanna
 Vagisce d'amor
 L'Empireo alla Terra
 Si fa più vicino
 Del vago Bambino
 Rapito al fulgor.
 Deh ! in fiamme celesti
 Accendi il mio petto,
 Divin Pargoletto,
 Dei Mondi Signor.
 E fa che l'altezza
 Del divo Mistero
 Se non il pensiero
 Comprenda l'amor.



*Pel Corpo Santissimo di MARIA Nostra Signora
Assunta in Cielo.*

CANZONETTA

Col sorriso
Sopra il viso
Gabriel venne a Maria,
Nell' estrema
Ora suprema
Che al figliuol si riunia.

Un secondo
Ave giocondo
Le intuonò; serrò poi lieve
Suoi begli occhi
Mai non tocchi
Dalla morte altrui si greve.

E in sua calma
La bell' Alma
Volò sciolta sin che in faccia
Del figliuolo
Ferma il volo
Del figliuolo che l' abbraccia.

Ma qual terra
 Dentro or serra,
 Quelle membra si leggiadre,
 Che fur stanza
 Alla sostanza
 Immortal di tanta Madre ?

Chi le cela ?

Chi le svela
 Al devoto desir mio ?
 Su i non guasti
 Membri casti
 Voti sciogliere vogl' io.

Cherubini,

Serafini,
 Voi mi dite, ov' è il bel velo:
 Sul Saronne,
 Sul Ermonne,
 Sovra il Libano o il Carmelo ?

O geloso

Invidioso
 Lo nasconde in ricchi marmi
 Infedele
 Re crudele,
 E lo va cercando d'armi ?

Ah ! la terra,

Dove a guerra

Il fratel chiama il fratello;
 Dove spesso
 Geme oppresso
 Il men forte, e il poverello;
 Questa bassa
 Inerte massa
 Di vil polve taciturna
 Mal' ambia,
 Vergin pia,
 A tue spoglie aprire un' urna.
 Forse, o belle
 Vaghe stelle,
 Che le ornaste i crin dorati,
 Forse voi
 Serbate i suoi
 Sacri avanzi venerati?
 Forse il Sole
 Che a Lei prole
 Di David fornì l'ammanto,
 Quelle monde
 Membra asconde;
 Che invaghir de Santi il Santo?
 S' ebbe tomba
 La Colomba
 Che il Giordan fe chiaro e bello,
 In te, o Luna

Che a quell' Una
 Fosti eletta per scabello?
 Oh ! t' acchèta,
 (Una secreta,
 Voce io sento) immortal fatto
 Su nel Cielo
 Splende il velo
 Che sol fu da colpa intatto.
 Della figlia
 Che il somiglia
 Seco il corpo volle il Padre,
 Seco il figlio
 In suo consiglio
 Volle il Corpo della Madre,
 Il fiammante
 Spiro amante
 L' alme spoglie della Sposa
 Seco volle
 Sovra il Colle
 U' Sionne eterna posa..



L' Addolorata.

CANZONETTA

Divo Spiro
Che il desiro
A far pago de' Mortali
Dai superni
Colli eterni
A Maria drizzasti l'ali ;
E nel seno
Di te pieno
Le destasti il sommo Nume,
Poichè in nostra
Mortal chiostra
Volle ascondere il suo lume.
Deh ! pietoso
Divin Sposo
Che il funesto incarco miri
Del suo duolo ;
Spicca il volo
Dai bei cerchi d'onde spiri.
Or che afflitta
Derelitta

Tragge al monte, ove il dolore
 Fiede, scempia
 Mani e tempia
 Al figliuol, cui vinse amore.
 Co' tuoi vanni
 Tra gli affanni
 Tu la vela; e dal cruento
 Calle, dove
 Ratto move
 Fa che torca il piè non lento.
 Del pio figlio
 Già vermiglio
 Nel suo Sangue posto all' onte,
 Il Supremo
 Grido estremo
 Non ascolti in cima al monte.
 Quattro acute
 Rie ferute
 Già la strazian; già il gran Padre
 Ne' secreti
 Suoi decreti
 Fe assai grama questa Madre ! . .
 Ma del colle
 Ove s'estolle
 La grand' Arbore, il sentiero
 Tu le accenni

Tu le impenni,
 L'ali al piede, ed al pensiero.
 All' ingrato
 Sanguinato
 Legno, dove il guardo appunta,
 Tu la scorgi,
 Tu le porgi
 Ahi! la quinta atroce punta.
 Ed in questa
 Piaga infesta
 Perchè il suol di pianto allaga,
 Al suo petto
 Benedetto
 Si rinsanguina ogni piaga.
 Sicchè il duolo
 Del figliuolo
 Che infinito esser dovea,
 Nell' intensa
 Pena immensa
 Della Madre si compica.
 Ma già quello
 Divo Agnello
 Spira e manda il forte grido
 Cui dolenti
 Gli elementi
 Fan risposta in ogni lido.

Di Natura

Pur la dura

Pena fu di minor carico,

Del dolore

Che nel core

Di Maria s'aperse il varco.

Santo Spiro

Ah! ti miro

Che a Lei volgi ancor due ferri,

Dal Costato

Lacerato

E dall' Urna in cui lo serri.

Cessa: hai vinto;

Dell' estinto

Figlio il Sangue reca al Padre:

E frattanto

L' alto pianto

Gli presenta della Madre.



A L'Angelo Custode.

TERZINE

O Cherubino, al grand'ufficio eletto
 Di custodir le nostre vite in questi
 Lidi, ove rado al ben piega l'affetto:
 Come in mia vision lieto sorgesti
 Folgoreggiando pronto a mio conforto,
 Consenti che nei carmi io manifesti.
 In pensier tetri cupamente assorto,
 Come in tempesta misero nocchiero
 Che s'abbandona a disperar del porto;
 Solo per malagevole sentiero
 Mi trascinava il cieco mio dolore;
 Gli occhi vedean tinta ogni cosa in nero.
 E fuori in tutto di riposo il core,
 Nel fier conflitto, ah! tanto si crucciava,
 Chè il mio cordoglio divenia furore.
 Ed il rigor di sorte avversa e prava
 Me dissennato a diffidar traea
 Di quell'Agnel ch'ogni dolor disgrava.
 Quando in vista che ancor la mente bea.
 L'Angelo che a ciascun viaggia a fianco
 Da pietà mosso innanzi a me si fea.

Era il vestir vieppiù che neve bianco,
 Folgòr il volto, e con leggiadre piume
 Da terra s'adergèa spedito e franco.

Siccome l'ombra all'apparir del lume
 Ratto si sperde; così innanti ad esso
 Della mia doglia s'atutia l'acume.

E meno ognor me ne sentiva oppresso,
 Nel riguardar a quel beato viso
 U' l'eterno gioir vedeasi espresso.

Ei mi parlò, raggiandomi d'un riso,
 In note così care e dilettose,
 Chè parve mi si aprisse il Paradiso:

Di che ti duoli? e porti lacrimose
 Le luci contristate? A che pur ardi
 Si nel desio di false umane cose?

Non t'accorgi che quanto al mondo guardi
 È fango, e sono come al vento foglia
 I beni di quaggiù lievi e buggiardi?

Dritto è pur che si attristi e viva in doglia
 Chi per cosa s'affanna che non dura,
 E dell'eterno ben l'amor si spoglia.

Ahi! troppo i figli della polve impura
 Troppo son ciechi, e tu sei pur di loro,
 In che il fulgòr della ragion s'oscura.

E ricercando van pace e ristoro
 In ciò che fugge appena che s'ottiene,
 Lasciando dietro a se lungo martòro.

Deh! a più sublime vol leva la spene,
 Alto impenna gli affetti; ove cagione
 Non è che l'uom riporti ambasce e pene.
 Guarda nel Segno augusto, ove a tenzone
 Col divo Amor, che riportò la palma
 Venne l'alta Giustizia in sua ragione.
 E se duolo ti grava e preme l'anima,
 Dileguerassi, se ben guardi in ello,
 E al cor ti pioverà dolcezza e calma.
 Da quel Legno vedea l'eterno Agnello
 Il tuo dolor e il disperar tuo stolto,
 Il tuo reo disperar vedea da quello.
 E per sì fatto error versò pur molto
 Del Sangue suo, di quel divino Sangue
 Che da ria servitude il mondo ha sciolto.
 Or virtù si ridesti che in te langue,
 Virtù che alluma, e le tenebre scuoti,
 Sì che d'averno non ne rida l'Angue.
 O divo Amor, che i Cieli e i Mondi ruoti,
 Ahi! come l'uom che nudre affetti insani
 Mal ti conosce ne' tuoi dolci moti.
 Ma tu, che gemi infra i disastri Umani,
 Volgiti a questo eterno Amor ch'è padre
 E stende ai mesti volentier le mani.
 Volgiti all'arc della sua gran Madre
 Che ne possede il cor, tanto è soave
 Il girar delle sue luci leggiadre.

La Triade augusta a Lei fidò la chiave
 Dei tesori di grazia e di perdono:
 Chi a Lei ricorre onde temer non ave.
 Se inalza Ella per voi del Nume al trono
 Suoi preghi, i nostri Cori a Lei fann'eco.
 Ella i fulmini ammorza, e acquieta il tuono.
 Misericordia, Onnipotenza è seco:
 Vita infonde, se vuol, nel cener morto
 E può dar luce anche al più cupo speco.
 In lei cerca riposo, in Lei conforto,
 In Lei forma ogni speme, ogni desio,
 Nè fallirai a glorioso porto:
 Disse l'Angiolo, e tacque; indi spario.



Per la Colonna miracolosamente accesa nella Predicazione di S. Paolo Apostolo nella Città di Reggio.

CANZONE

Qual di fiamma vivace
 Veggo spiccar alto vestigio impresso
 Su quel macigno in cui la fe s'adora?
 Forse del Sol la face,
 Perchè nulla al suo ardor sembri inaccessa,
 Stende le vampe alle Colonne ancora?
 O pur ivi si onora
 Di Moisè la Colonna in mezzo all' Etra,
 Che fu di fuoco ed ora appar di pietra?

Colonna assai più chiara

Splende di Reggio in sù l'apriche arene,
 Che nell' Arabe piagge oscure e meste
 Ove la notte impara
 Ad allumarsi, e men fosca diviene :
 Spandon ambe dal sen luce celeste
 Ai cori, e alle foreste;
 Quel foco al patrio suol guida Israele
 Questa fa tragittar l' alme alle Stelle.

Di un nuovo eccelso Duce,

Pari a Mosè degno e possente Eroe,
 Opra è ciò, che palesa il marmo augusto :
 Fu di Paolo la luce
 Ch' ei riportò dalle contrade Eòe,
 Onde apprese l' ardore il sasso adusto ;
 Era al certo ben giusto,
 Che una legge d' Amor, ch' è tutta foco
 Fosse in fiamme scolpita in sì bel loco.

O Colonna felice,

Per te di Cristo il glorioso nome
 Sentier di luce a suoi trionfi aprio.
 Guerra il tuo lume indice
 Delle tenèbre alle potenze, e dome
 Giù le travolge nell' eterno oblio
 In te contemplo anch' io
 Con maraviglia espresso a parte a parte
 Quanto è di grande nelle sacre Carte.

Vide al suo piè l' Orebbe

**Cinto un Rovo di fiamme, e in mezzo agli ostri
Mantener verdi i rami, e verde il fiore :**

Reggio mostrar potrebbe .

Una Selce, che serba à giorni nostri

Vivo il vestigio ancor del primo ardore;

Qual prodigio è maggiore ?

Che il foco non consumi un Rovo ardente,

O che infiammi d'ardor Colonna argente?

Il Celeste Architetto

Per fabricare al suo Figliuol la Reggia

In giro ornò sette Colonne altèrè,

Poscia di marmo eletto

Forma eccelsa Colonna,

In cui vagheggia balenar di sua fè nove lumiere

Ove con bel piacere

Mirano al paragon le mie pupille

Una Colonna sol che val per mille.

Alzò pur Salomone

Vaste Colonne a sostener le mura

Del Tempio, in che splendean mille portenti,

E v' intrecciò corone

Ch' avean di gigli d'or nobil figura;

Ma in quel Sasso scolpi fiamme eloquenti,

Il Dottor delle Genti :

Ivi spiccano fior di bianchi gigli,

Sorgon quivi d'ardor fregi vermigli

Mistica Pietra cresse

D'Israello al Signor Giacobbe in voto,
 Sulle piagge ove il Sol spunta dall' onde ;
 Ma un più bel marmo cresse
 Per consagrarlo a Dio con cuor devoto
 Reggio fedel sull' onorate sponde.
 In quel Sasso s' infonde
 Il pregiato licor di verde olivo,
 Qui il foco splende luminoso e vivo.

Vendicò del suo crine

Sanson le ingiurie, allor che in mezzo al Tempio,
 Due Colonne atterrò con braccio invitto,
 E con alte rovine
 Del Filisteo rubel fe crudo scempio :
 Paolo più che Sanson mira sconfitto
 L' inferno, a un sol conflitto :
 Gli Idoli atterra, ed offre a Dio le palme,
 Avvampa le Colonne, e accende l' Alme.

In un sol giorno ottenne

Dè nemici del Ciel vittoria intera
 Giosuè con arti inusitate e nuove ;
 Allor che fissa tenne
 Del Sol la velocissima carriera:
 Paolo anch' Egli in un dì par che rinnove
 Di Giosue le prove:
 L' Un parla al Sole, e il Sole arresta il passo,
 L' Altro al foco comanda, e accende un Sasso.

Scese di raggi adorno

Nelle Selve di Patmo un Serafino,
E quasi due Colonne eran sue piante
Sparse di fiamme intorno.

Quindi calcava il mar con bel destino,
Quinci premeva il suol con piè gigante.
Colonna simigliante

Non vide il mondo, e solo pari a quella,
Che Reggio adora, ed è di foco anch'Ella.

Inaccessibil Trono

Sovra d'una Colonna Iddio disegna,
Cui le Nubi del Ciel fregiano il manto:
Ma quel che Reggio in dono
Gli offre cinto di fiamme, Ei non disdegna;
Han le nubi e l'ardor comune il vanto,
D'esser gli sempre accanto,
Fu il suo Trono primier fra l'ombre ascoso,
Or in soglio di Luce è il suo riposo.

Allor che in ceppi avvinto

Il Popolo di Giuda in Persia ascese
Sotto il giogo crudel d'aspre ritorte,
Il sacro foco estinto
Cambiossi in acqua, e al primo Sol s'accese;
Così s'accese ancor con ugal sorte
Quel Sasso antico e forte,
Mentre il Sol de' credenti in Reggio splende,
La Colonna di fiamme allor s'accende.

Legge del Re de' Numi

Fu che perpetuo ardesse in sù l'Altare
Stemprato il foco in Nabatèi vapori,
D'odorosi profumi.

Simil fiamma perenne in Reggio appare,
Che trasse da un macigno i suoi splendori,
E con più grati odori,
Se nel Sasso l'ardor spento si vede,
Sempre arderà ne' figli suoi la fede.

Spada di fiamma aspersa

Del Terren Paradiso in sù le soglie
In man d'un Cherubino arde e sfavilla:
Fiamma oh! quanto diversa
In quella Rupe il freddo marmo accoglie,
Ove la tromba d'or di Paolo squilla:
Dal foco che scintilla.
Là chiuso è il varco alla maggion del riso,
Qui si apre un bel sentiero al Paradiso.

Teco gioisco, o Reggio

Nobil Città, dove ripose il Cielo
Le Colonne elevate a tanta altèzza,
In Te la fede io veggio
Senza la benda agli occhi, e il fosco velo
Con che copre quaggiù le sue bellezze.
Oh inaudite grandezze!
Cangia la Fede in Te sorte e vicenda,
E nel tuo vago ardor brugia la benda.

*Quando GREGORIO XVI. P. O. M. trascorsa
l'Umbria ed il Piceno Affrettato dai voti sinceri
del Popolo Romano tornava a renderlo lieto di
sua presenza.*

INNO

Del festeggiante popolo
Perchè la folla accorre ?
Per chi Trofeo sul Milvio
Splende l' ignita torre ?
Di mille faci adorno
A gareggiar col giorno
Chi questo tempio alzò ?
Oh ! ben l'intendo : e al giubilo
Anch' io dischiudo il core,
Il Grande, il giusto, il Massimo
Il pio Sovran Pastore
Della Superna Fede
Sull' incrollabil sede
Nel suo fulgòr tornò.
Lui con stupor dell' Adria
Mirar le accolte genti,
E mille gridi alzaronsi
A benedirlo intenti :

Viva GREGORIO ! l'onda
 Dall' una all' altra sponda
 Tre volte ripetè.

Stava rapito ogn' animo
 Commosso era ogni petto ;
 Non di mortal, ma d'Angiolo
 Parve suo mite aspetto :
 Le non mai stanche penne
 Piegò la fama, e venne
 Ratta a baciargli il piè.

Poi raddoppiato il rapido
 Suo volo a noi drizzava :
 I don, le feste i plausi
 Delle Città narrava ;
 Lieta in udirlo Roma
 Scosse l'augusta chioma
 E i Lauri ne agitò.

E ripensò dei Secoli
 Le già trascorse glorie,
 L' immensurato Imperio,
 Le pugne , le vittorie,
 La possa, il vinto orgoglio,
 E al prisco Campidoglio
 Il suo pensier tornò.

Nè più mirò di splendidi
 Trionfi il fasto altero,
 Nè i regi avvinti e pallidi

Appo un fatal Guerriero
 Carco di spoglie opime
 Che a Giove in sulle cime
 Dell' arduo colle offri.
 Non vide più rifulgere
 L'Armi possenti e fiere,
 Onde suolea distruggere
 Tante nemiche schiere,
 E le campagne aperte
 Tutte lasciar coperte
 Di larga strage un dì
 Ma le brillò più limpida
 Dal Vaticano allora
 Religion col simbolo,
 Che il Mondo, e il Cielo adora:
 Oh Roma, assai più bella
 La gloria tua novella
 Più grande assai ti fa.
 Vieni, di gioja un cantico
 Dal labro tuo disserra :
 Se in Lui di Dio l' immagine
 Abbiam su questa terra,
 Forte, e maggior Colonna
 Tu non avesti, o Donna,
 Nella vetusta età
 Ogni virtute e pregio
 S' accoglie in quel Potente ;

Di Romol la giustizia,
 Di Cesare la Mente,
 D' Augusto il Core ardito,
 E l'animo di Tito,
 Di Numa la Pietà.

Dè tuoi gran fasti al novero
 Scrivi ancor questo, e godi,
 Superbamente allegrati
 Di tante glorie, e lodi:
 Chè un Popol mai giocondo
 Non può chiamarsi al Mondo
 Se un buon Pastor non hà.



Per l'elezione di un nuovo Vescovo.

CANZONE MISTICA.

Come innocente, e vago
 Tortore, che d'amor dolce sospira,
 Vola di poggio in poggio, e non è pago
 Finchè non giunga ove il desio lo guidi
 Per boschi, ed ermi lidi
 Al loco diletteso in cui s'aggira
 La compagna fedel che a se lo attira;

Ed ella che lo sente, in suo linguaggio
 Dal pioppo, ovver dal faggio
 Già gli risponde amica; e già vivaci
 Confondono tra lor sospiri, e baci;
 Così lo sposo eterno
 Della sovrana Sulamite amante
 Vestito, un giorno, di splendor superno
 Volse al Giordan rapidamente il piede
 Dalla celeste sede;
 Accorti del divino almo semblante
 Raddoppiavan l'olezzo i fior, le piante,
 E lo seguian dappoi con un gioioso
 Fremito affettuoso;
 Infìn ch' Ei giunse alla sua sposa appresso;
 E un tenero le diè pudico amplesso;
 O amica mia diletta!
 Lo sguardo tuo, che a se rapisce e bea
 L'alme più pure, in guisa tal mi alletta,
 Che al cor discende men soave, e grato
 Il balsamo odorato.
 Così lo sposo mistico dicea:
 Oh! qual dolce piacer (gli rispondea
 La bella Sulamite) entro le vene
 Da labri tuoi mi viene;
 M'incantan le tue forme; il Paradiso
 Un tuo detto, mi vale, un tuo sorriso.

Dell' amor mio la fiamma

(Il Signor del Carmelo, e del Saronne
 Ripigliava dappoi) tanto m'infiamma,
 Che a te, vengo, ad offrir un nuovo pegno
 Della mia fè condegno;
 Fra le vigne d'Engaddi, e sul Sionne,
 O dolce Sposa, o Donna delle donne,
 Assai vagasti abbandonata, e sola;
 Or godi, or ti consola;
 Tal darotti un' amico, un padre, un duce
 Che tutto splenda di mia propria luce.

Del Raggio onnipotente

. Ond' io cinta ho la fronte, e colmo il seno
 Accesi il cor di Lui, scaldai la mente;
 Una voce gli diedi onde soave,
 E in un severo e grave
 Gran cose oprar potrà; per lui sereno
 Brillar vedrai sovra il tuo colle ameno
 L'etra, e ognor lungi fremeran le infeste
 Rovinose tempeste:
 Timide fuggiran dalle tue vigne
 Le gonfie di velen serpi maligne.

Mercè le illustri cure

Dell' Uom, ch' elessi le tue palme in alto
 Sorgeran più sublimi, e più sicure;
 Più pingui gli oliveti, e più frondosi
 I tuoi Platani ombrosi:

Già per le rupi, e per lo verde smalto
 Limpidi scenderanno a salto a salto
 I tuoi ruscelli, le cui limpid' onde
 Dissetano le monde
 Agnelle d' Ermon, che innocenti balli
 Menan giulive per colline, e valli.

Nel chiuso tuo Giardino

Ad irrorar l'erbette, e i fior nascenti
 Prenderà facil corso un peregrino
 Fonte novello, le cui linfe intatte
 Vinceran miele, e latte,
 Che dall' alte fatidiche sorgenti,
 De' Padri tuoi, de' Vati tuoi veggenti
 Trarrà Colui che io ti destino; invitto
 Ei chiuderà d'Egitto
 L'atre cisterne in che le mal accorte
 Pecorelle bevan l'acque di morte.

Dalle piante odorate

Trarrà gli aromi, e ne farà tesoro;
 Il bianco vel, le treccie tue dorate
 Ne spargerà dappoi; rapiti intanto
 In lusinghiero incanto
 Gli Astri, la Luna, e il Sol coi raggi loro
 Nova ti accresceran grazia, e decoro.
 Vinta al fulgor di tua beltà l'indegna
 Di Babel donna, che a peccare insegna

Si strapperà le chiome, e disperata
Sarà dal suo veleno avvelenata.

Qui tacque ; e le fe cenno,

Che laggiù si volgesse appiè del monte :

Si volse, e vide, che ripien di senno,

E atteggiato d'amor saliva un prode

Duce, Pastor, Custode :

Lo vide, e lieta serenò la fronte,

Sul margo allora del nettareo fonte

Sorrise il Giglio, e si vestì più bello

Di candore novello ;

E acquistato, la Rosa un più bel vezzo

L'aure impregnava d'inusato olezzo,

I Cedri ossequiosi

Scosser le chiome, e a Lui sul capo un nembo

Sparsero allor di profumi odorosi ;

Le mistich' aure intorno a Lui volàro,

E in faccia lo baciàro ;

Danzanti il piè carche di gioja il grembo

A lambir di sua veste il sacro lembo

Corsero in folla le devote Agnelle ;

Il difensor di quelle

Vedean dai gioghi di lontane rupi,

E ne fuggian di Babilonia i Lupi.

Le amabili, e pudiche

Vergini di Sion vennero anch' esse

L' illustre Duce a salutar amiche :

Salve, dicea taluna, o buon Pastore
 Ognor del nostro core
 Tuoi saranno gli affetti, e l'orme istesse
 Del tuo gran piè saran dal nostro impresse;
 E se avverrà, che affaticato e stanco
 Talor tu posi il fianco
 In mezzo all'opre gloriose, e conte,
 Il bel sudor t'asciugheremo in fronte.
 Di Dio l'amor, lo zelo
 Verso l'augusta Sulamite eterno
 Cantava un'altra, e tutto attento il Cielo
 Ne sorridea ; beveano l'aure immote
 Le armoniose note ; •
 Così fra i voti, ed il concento alterno
 Ascendea di Sionne al gran governo
 L'Inclito Duce, che splendore e vanto
 Al pastorale ammanto
 Crebbe dappoi sì generoso e pio,
 Chè pieno apparve del poter di Dio.

*Il pianto della Natura nell' Anno 1831. quando
ad un tempo si soffersero le calamità della Guerra,
del Terremoto, della Fame, e della Peste.*

PROSOPOPEA.

O dal Sovrano arbitrio,
Dall' increata mente,
Eterno Dio, degli esseri
Rettore onnipossente,
China lo sguardo, ascoltami
Ch' io ti son figlia, e ancella,
Io la Natura, io l' opera
Dell' opre tue più bella.
Bella non più, ! . . . Ma squallida
Eccomi, oh Dio ! la traccia
Delle paterne grazie
Mancò sulla mia faccia.
Scomposto è il manto, e lacero
Nè quello più rassembra,
Onde già un dì sollecito
Vestisti le mie membra.
Quel Sole, che al mio nascere
Nacque, e brillò sereno
Destinato le viscere
A fecondarmi in seno ;

Quel Sole ormai non giovami
 Co' suoi pietosi rai,
 Fuor che a vedere, e piangere
 Gli alti miei danni, e guai !
 Di sangue; e di cadaveri
 Un fiume io veggo, un monte,
 Da cui si leva un nugolo
 Che turba l'orizzonte.
 L'ossa, ed il sangue, o misera !
 Son de' miei figli amati :
 I figli miei si scagliano
 L'un contro l'altro armati !
 Io l'egro sen scoprendomi,
 Fermatevi : lor dico ,
 Tutti traeste origine
 Da questo seno antico ;
 E in così dir, mi colloco
 Fra questi e quelli ansando, .
 Me stessa oh Dio ! trafiggono
 Mi calcano pugnando.
 Tu, come Padre, ammansali,
 Toglili ai casi estremi,
 Tu giusto e pio consolami . .
 Ma ognor vieppiù tu fremiti !
 Mi stan sul capo i fulmini,
 D'ambo i fianchi la guerra,

Di sotto trema, e scuotesi
 Su i Cardini la terra.

L' alte Città rovinano,
 S' infrange ogni gran mole
 E sotto ai massi e il cenere
 Sepolta è la mia prole.

I luttuosi gemiti
 Ne ascolto, io fremo e agghiaccio;
 Ed il terren, che instabile
 Ancor vacilla, abbraccio ;

Spargo d'amare lagrime
 Le mute tombe e grame,
 In cui di tante vittime !
 Giace il confuso ossame.

Taluni a me sollevano
 La mesta, e fioca voce ;
 Sorgi, o Natura, affrettati
 Al nostro ben veloce ;

Tu Madre sei, che moderi
 Quante pur son le cose
 E della terra penetri
 Nell' ime bolge ascose ;

Di questa immensa machina
 I moti ah ! tu correggi ;
 Imponi al suo disordine
 Il fren delle tue leggi.

Ahi! le mie leggi tacciono
 (Rispondo) inerti, e mute,
 In faccia all' immutabili
 Leggi di Dio temute.
 V' è che al tremendo involasi
 Flagel; ma dove, ah! lasso,
 Se l' irta fame il seguita
 A concitato passo?
 Regna la fame indomita,
 E dai tugurj passa
 Alle Città che tremano;
 L'umane teste abbassa.
 Di pianto i tetti suonano,
 Suonan le vie di pianto;
 I Padri, i figli piangono,
 Con essi io piango intanto;
 Talun celato, e timido
 Fra il danno, e la vergogna
 Incauto a me sollevasi,
 Sospira, e mi rampogna;
 Io madre amante e tenera
 Gli offro il mio sen, ma tutto
 Di pianto è molle, ed umido,
 Ed è di latte asciutto
 La dura terra io suscito,
 Raddoppio seme a seme,

A gran fatica pullula,
 Pullula, e muore insieme.

Prego io perciò l'Altissima
 Tua man, che pasce i Bruti . . .
 Ma tu la neghi agl'Uomini
 E i preghi miei rifiuti.

Nè qui miei mali han termine :
 Dall' atra fame esangue,
 Dai Tremoti, dall' empie
 Guerre, da tanto sangue ;
 Tremenda Lue producesi,
 Che gli elementi in giro
 Guasta, e nei corpi penetra
 Insieme col respiro.

Abbominoso flamine
 Così le genti atterra :
 I Regni invan tutelansi
 Deserta è omai la terra.

Ahi ! dunque è l'Uman genere
 Ridotto a tal, che deve
 Anche temer la libera
 Aura che spira e beve ?

L' Uomo, o Signore, è l'opera
 Più nobile e solenne ;
 Ma verchè tempore ed organi
 Più forti non ottenne ?

Scena così terribile

Non offrirebbe il mondo

D' ammorbati cadaveri,

Di lutto, e orror profondo.

Ma tal fu il tuo giudicio;

Sicchè al rio morbo è vana

Tutt' arte, e ognor più orribile

Cresce la strage umana.

La strage immensa e varia

M' accerchia d'ambo i fianchi;

E ad ora ad or fra i palpiti

Pare ch'io svenga e manchi;

Eterno Dio ! le nebbie

Che offendon le tue ciglia,

Da me rimovi, e dissipa,

Ravvisa la tua figlia.

E acciò che pronta e tenera

Pietà di me ti desti,

Pensa, che un dì fra gli Uomini

D' Uomo minor scendesti ;

La carne, che or tu laceri

Tu allor vestisti, ed io

Io ressi allor le tenere

Tue membra, o Padre mio.

Anzi, superba ed ilare

Dell' alto mio destino,

Se lice il dirlo, io provida
 T' ebbi a nudrir Bambino.
 Gran Dio ! se a tai memorie
 Non mi soccorri amico,
 Cadrò bentosto esanime
 Nel cieco nulla antico.

†=63=†

*Nella ricorrenza dell' Anno 2585
 dalla edificazione di Roma.*

CANZONE

O Campidoglio, che su tutti i Colli
 Pien dell' antica maestà regale
 Glorioso t' estolli ;
 E con sublime orgoglio
 Ricordi al germe umano
 Quanto tremendo fu il valor Romano ;
 Ascende, o Campidoglio,
 Su Te la musa mia,
 Se pur non si disdice
 A un ape umile dell' Ascrèa pendice
 Levarsi a volo, e scioglier l'armonia
 Laddove con spavento

Dell' emule Reine
 Stridéan superbe l' Aquile Latine.
 Dalle tue vette il caldo
 Poetico pensiero
 Vola ai passati Secoli lontani.
 Come Augusta fanciulla
 Che pargoleggia in Culla,
 La gran Donna latina
 Io veggo ancor bambina,
 Cui sul volto traluce
 Gran parte già della futura luce.
 Compreso di timore
 Il Mondo se la mira
 Nascere, e ne sospira;
 Chè nel presàgo core
 Sente che il suo terror nasce con Roma,
 E sente già di servitù la soma,
 Cresce, e d'alta matrona
 Ricco manto si cinge, e in suo decoro
 Serra la chioma entro regal corona.
 E quindi ingigantisce, e il capo aderge
 Dai sette Clivi. Le Romulee mura
 Bella a farla e sicura
 Si dilatano; altèri
 Feroci Cavalieri
 Popolan le sue valli;

E parmi udir gl' impazienti ancora
 Nitriti de' cavalli
 Bramosi ognor di calpestar straniero
 Terre, genti, e bandiere,
 E di bere il sangue
 Del nemico, che vinto a terra langue.
 Veggio dall' Asia, e del superbo Nilo
 I barbari tiranni;
 Veggo i Parti, e i Brittanni,
 I duri e fieri Daci,
 Ed avvilita e doma
 L' Africa, e mille altre Reine audaci
 Mover dal loro asilo
 E depòr le corone, e la ferocia
 A piè della gran Roma.
 E veggo come inorgoglisce il Tebro
 Mentre sui ponti suoi passano tutti
 Della terra i Monarchi
 Con bassa fronte, e di catene carichi.
 Ma nemiche stagioni
 Erano quelle; e il maledir s' udiva
 Dell' egre nazioni:
 Non che il lamento, e il pianto
 Delle madri del Lazio
 Che con acerbe voci
 S' udiano, scarmigliate,
 Imprecar le vittorie, e i Re feroci,

Che bellici perigli
 A duro, orrendo strazio
 Traevano i lor figli,
 E col sangue di quelli
 Feano i trionfi lor famosi, e belli.

Grande così difetto

Aveano quelle palme :
 Anzi (memoria acerba,)
 Stava sulla Tarpèa rupe superba
 D' imperio e servitù fatal vicenda.
 Romani Genj invitti
 Mentre in guisa tremenda
 Imponevano il freno al vinto Mondo
 E fean su lui sonar severi editti;
 Eran sul Tebro schiavi
 Del più fatal nemico
 Di quell' errore antico
 Che avvolse un dì non solo
 L'Esquilio, ma l'Egizio, e il Greco suolo.

Di rei Profeti, e di bugiardi Numi

Grande era il culto allora, a Marte, a Giove
 Ardèan sull' are gli Arabi profumi
 Al vero Dio negati,
 Ed il timor di Deità profane
 Immolava talor vittime umane.
 Nè già fruttavan queste
 La salvezza del regno

Le invocate vittorie, e le conquiste,
 Ma chiamavan dal Ciel l'ira, e lo sdegno,
 E producevan triste
 Guerre, e atroci sciagure
 Memoria infausta a tutte età future.

O Tevere ! nel duro

Regno di tanti Imperatori e Regi,
 Rasserenasti mai l'algosa fronte !
 Per lungo giro d'anni

Vedesti empj tiranni

Seder sul sacro Monte

Della verace Religion flagello.

Quindi tragiche scene,

Quinci atterrita e mesta

La vista tua da furibonde belve

Tratte da Ircane selve

Sotto il Cielo Romano

Lor sete ad ammorzar nel sangue umano;

Ma il detestato regno

Passò degli empj ; dalle patrie glèbe

Fuggi l' imago dell' antica Tebe ;

E tutta vi raggiò la diva luce

Della sempre assalita, e non mai doma

Religion verace.

Avventurosa Roma !

Per le tue strade or tace,

Tace, è vero, il fragore

Di tante altère trionfali rote,
 Ma tace pur de' popoli il dolore,
 E trionfa la pace,
 E fan le tue venture
 Pietosi officj e mansuete cure.

Chè se ti vien talento
 Di concitar tuoi figli a nobil festa
 Fra la pompa, e il contento
 Di trionfi sublimi ;
 Lieta tu imprendi a coronar le gesta
 Di Cesari migliori,
 De' Campioni di Dio,
 E fra i giocondi evviva, e i caldi voti
 De' popoli devoti
 Più bel trofèò che di Colonne, e d'Archi
 Destinati a' Monarchi,
 Trofèò miglior di cento Simulacri
 Al culto loro un' ara tu consacri.

Maestade, e possanza
 Te fan grande. Tranquilla
 Nelle tue valli giaci,
 E nel riposo tuo temuta sei ;
 Chè se rival ti tenta,
 L'acciar non ti sgomenta.
 Grandi, forti, e capaci
 Di battaglie, e trofèi
 Son di Giuda i Leoni,

Al cui ruggito l' Eresia vacilla
 E pur bene a ragion ti vanti, o Roma
 Oggi del novo Successor di Piero,
 Che dell' Umane cose
 La bilancia equilibra, e serba intero
 Dell' Altar lo splendore, e dell' Impero.

—*—*—

Alla Fortuna

ODE

Tu che su lieve ruota
 Il piè fugace impenni,
 E con potenza ignota
 Di mensogneri cenni
 Godi aggirar con teco
 Lo stolto vulgo, e cieco.
Me alle tue fole, e sogni,
 Indarno allettar pensi,
 Invan, fortuna, agogni
 Ch' io di profani incensi
 Te allegri . . . Agli occhi miei
 Larva, e non Dea tu sei.
Te Diva, il sò, profano
 Greco saper dicea :
 E muto il germe umano,
 Che in tenebre giacèa,

Attonito ascoltava
 La Grecia che parlava.
 Quindi al tuo folle orgoglio
 Sorgean delubri, e altari ;
 E dominasti in Soglio
 Sovra le terre, e i mari,
 E giunse il culto a noi
 De' Santuarj tuoi.
 Ma per quai lieti eventi
 Tanto i mortali adeschi,
 E con l'età fuggenti
 I vanti tuoi rinfreschi ?
 Per vili intrichi, e frodi
 E insidiosi modi.
 Per te più d'un potente
 A cui dinanzi tacque
 La terra obbediente,
 Cadde, risorse, e giacque :
 Tu le corone infrangi,
 E i vasti Imperi cangi.
 Spesso inghirlandi, e poni
 In seggio alto il delitto,
 E il titolo gli doni
 Alla virtù prescritto ;
 E sozzi umani bruti
 Anco in Eroi trasmuti.
 Fortuna, la tua mano

Altrui di rose infiori:
 Me chiameresti invano,
 Non chieggo i tuoi favori :
 Lascio che il crin t'afferri
 Stuol di Ribaldi, e sgherri.

A profanar gli Altari
 Non mai la destra io spinsi :
 In faccia ai Patrii Lari
 Mai di rossor mi tinsi ;
 L'ombre onorande, e gravi
 Non contristai degli Avi.

Nè per mia man versato
 Fraternal sangue chiede
 Vendetta al Nume irato,
 Che tutto regge e vede ;
 Nè d'innocente oppresso
 Mi sento il grido appresso.

Il tuo flagello a tergo
 Mi suoni pur, nol curo :
 Sotto il felice usbergo
 Stò del sentirmi puro,
 Nè involar puoi la calma
 In che tranquilla ho l'anima.
 Calma, che i tuoi non hanno
 Seguaci, se gl'incalza
 Paura del tiranno
 Tuo braccio che gl'inalza ;

Nè amica tu li assisti
 In tempi avversi, e tristi.
 Sol di virtù l'amico
 Raggio, e il divin consiglio
 Rinfranca l'Uom pudico
 Nei giorni del periglio :
 Virtù ristora i danni
 De' tuoi capricci, e inganni.
 Puoi tu colpir l'uom saggio,
 Ma il core non ne atterri :
 Virtù largia coraggio
 A Galileo tra i ferri ;
 E a Socrate men rea
 L'atra prigion rendea.
 Salve, o del Ciel figliuola,
 Virtute, io t'alzo un'ara :
 Le tenebre tu sola
 Del mio cammin rischiara ,
 Tu spegni nel mio petto
 Ogni malnato affetto.
 E là mi sù tu scorta
 Ove ogni ben si aduna,
 Ove temenza è morta
 D'instabile fortuna ,
 Nell' eterno sereno
 Al tuo Principio in seno.

L' Interesse.

ODE

Dietro l'orme del mio Genio
 Mossi un giorno ad un delubro ;
 E mirai sull'Ara un Idolo
 Che avea forma di Colubro.

Torvo giace, e sempre in atto
 Di versar gran bava, e fiel ;
 E sul ceffo contrafatto
 Porta il marchio più crudel.

Del maggior fra i mostri, e demoni,
 Quello, io dissi, è il Simulacro :
 O Interesse cupidissimo
 Al tuo Nume il Tempio è sacro.

Non t'incresca, se per poco
 Io stranier rivolga il piè
 Dove stride incenso e foco
 Sull' Altare eretto a te.

Al tuo tempio, oh ! quante guidano
 Tutte varie, e larghe strade :

Dentro a questo oh! come affoltasi
 Ogni sesso, ed ogni etade.

Di regnar non mai satollo

Tu comandi servitù :

E al tuo giogo porge il collo

La ragione, e la virtù.

Là una Madre a te si dedica

E con te si riconsiglia:

Tu la mente si ne ottenebri,

Che sacrifica la figlia:

Per la figlia un rogo acceso

E' quel letto nuzial

Dòve languido, ed offeso

Sta l'amore conjugal.

I più santi patti a rompere

Con insidia, e con minaccia;

Tu novel Briarèò centimano

Tutte stendi le tue braccia.

Tu sollevi, incalzi, e premi

Il German contro il german,

E le folgori non temi

Dell'invitta eterna man,

Tu sol puoi ne' petti estinguere

Il filial amor più sacro:

Ecco un Padre fra le lacrime

Fatto già canuto, e macro:

Al suo fianco come un angue
 Ahi! si slancia il rio figliuol:
 E così ne succhia il sangue
 Che consunto cade al suol.

Tu, Interesse, tu ti abbeverì

Del suo sangue, del suo pianto:

La natura offesa palpita

E da te ne grida intanto:

O tiranno delle genti

Le mie leggi serba almen:

Ma tu induri a'suoi lamenti

E raddoppi il tuo velen.

Il più stretto, antico vincolo

Di santissima amistade

Tu disciogli, e rotto, e lacero

Al tuo piè malvaggio cade

D'un ipocrito velame

Godi tu covir talun

Che tessendo inique trame

Spaccia amor, pietà, digiun.

Quel che appar si audace, e mostrasi

Vantator d'illustre rango,

Quello in pria di cenci carico

Ravvolgevasi tra il fango.

Grande or è per tua mercede;

Si fa grande questi ancor,

Che ne'fori scaltro siede
Di sentenze venditor.

L'aura vana della gloria,

Mai più ch'altri tu pur sei,
Che animavi Scipi, e Cesari,
Che nel mondo apparver Dei:
Tu fruisti di quei doni,
Che offri lor per molte età
Delle vinte nazioni
Il timore, e la viltà.

Sol perchè tua viva impronta

Nel suo cuor non impremeşti;
Sol perchè non ama, e seguita
Gli empj riti che tu desti;
Con un fascio di volumi
Nudo e povero quaggiù,
Va il filosofo, che i lumi
Sempre ha fissi colassù.

Se non chè nel proprio merito

Egli trova ogni tesoro.
E ti grida che esecrabile
E' il desio di gradi, e d'oro:
Gli ostinati tuoi seguaci
Lo dileggiano, ma invan:
Lo rimbrottano mordaci
Ma avvilirlo non sapran.

Oh già troppo nel tuo tempio
 S'urta il popolo compresso,
 Cessi alquanto l'urto, e l'impeto
 E d'uscir mi sia concesso.

Il tuo nome già si immenso
 Meno grande non sarà,
 Se io non offro voti, e incenso
 Alla tua divinità.

~~scena~~

Tirsi a Fileno

EPISTOLA

Da queste Selve solitarie, e mute
 Ove mormora sol l'aura con l'acque,
 Il suo Tirsi a Filèn manda salute.
 Quand' io quà giunsi, ogni dolce aura tacque,
 Il Ciel si corucciò, più che non suole
 E fragorosa la tempesta nacque.
 Tutta turbossi la Siderea mole
 Mentre un rombo feral scorrea la terra,
 E tra le sfere pareo morto il Sole.
 Dall' antro immane i venti Eolo disserra,
 E gli Euri iràti, e gli Aquiloni algenti
 Minacciano a mortali orrida guerra.
 Vidi e piansi al mirar conquisi e spenti
 Sù le piante i germogli, e consumare
 Opere di più stagion, pochi momenti.

Il picciolo Anien rassembra un mare,
 E la campagna somiglia un deserto
 Ove Gregge, o Pastor più non appare.
 Già nove volte il Sol, benchè coperto
 Di dense nubi il luminoso volto,
 Precorso avea dell' etra il campo aperto,
 Quando fra raggi d'or mostrossi avvolto
 Nel suo lucido cocchio, e tutto intorno
 Fu dalla Terra il suo bel lume accolto.
 Riser le piante, e l'erbe, al nuovo giorno,
 La prolifica vite, e il pingue ulivo,
 E ne' boschi apparì di Cinzia il Corno.
 Dall' umil tetto, ove solingo io vivo,
 Esco tosto a goder del campo aprico
 E dell' acque a mirar l' argenteo rivo.
 Come Augelin, che rotto il laccio antico,
 Volando va per questo prato, e quello,
 E sembra salutare il giorno amico ;
 Così, fugato il nembo oscuro, e fello,
 Erro pei boschi, e per dirupi anch' io,
 Lodando il Ciel fatto sereno, e bello.
 Della Sibilla il Tempio al guardo mio
 S'offre da un Colle, e di Colonne un giro
 Che al Patrio Nume il Tiburtino offrio.
 Qui di Zenobia, io le vestigia ammiro
 De' Palmireni Eroi Duce, e Regina,
 E rammentando il suo destin sospiro.

Emula fu della virtù latina,

Spada, ed Asta brandì la regia mano,

E nell' armi parèa Palla divina.

Incontro al suo valor s'oppose invano

Più volte il Tebro, alfin per fiera sorte

Preda restò del vincitor Romano.

Cinto il piede gentil d'auree ritorte

Crebbe la pompa al trionfante Alceste,

Che Palmira espugnò con braccio forte.

Seguian la Madre le figliuole meste,

Ma in nobil portamento, e a ciglio asciutto

Chè a mirarle, non vinte le direste.

Tolta la libertà, perduto il tutto.

In queste amene piagge Tiburtine

Sepelliron dell' Alma il grave lutto.

Dell' Umane grandezze eccone il fine,

Si cangia in mano ai Re l'oro in catene,

Van congiunte alle rose ancor le spine.

Ond' io per rattemprar del cor le pene,

Volgo tra balze, e tra foreste il piede,

Poi torno alle testè lasciate arène.

M' incontro in un Pastor, che ogni altro eccede,

Fuorchè Filèno, di saggezza, e amore,

E mi dà pegno d' incorrotta fede.

Seco del giorno vò passando l'ore

E pel suo favellar dolce, e giocondo,

Mite della stagion parmi il rigore.

Mi addita d'una Rupe il sen profondo,
 Indi mi guida per obliquo calle
 U' precipitan l'aeque in cupo fondo.
 Mira mi disse allor, quell' ampia valle,
 Qui Popilio Roman Console, e Duce
 Ai vinti Galli fè voltar le spalle.
 Al vicino sentier poi mi conduce
 E di Quintilio l'abbattute mura
 Famose un tempo a contemplar m' induce.
 Di Varo io dico, che per ria sventura
 Là ne' boschi German perdè le schiere,
 E la vita finì con sorte dura.
 Non lungi osservo le delizie altère
 Di Coacio, che il tempo hà divorate
 Col continuo girar delle sue sfere.
 Passeggio in oltre col mio fido Acate
 E della villa di Ventidio io miro
 L'orme che conservò la prisca etate.
 Indi nel campo più vicin mi aggiro
 E le memorie pur del nome ascolto
 Di Lepido che fu Roman Triunviro.
 Poscia in un Colle verdeggiante e folto
 Scorgo di Mecenate il bel recinto,
 Ove fu pur sovente Augusto accolto.
 S'alza un poggetto a destra in cui distinto
 Leggesi il nome di Camillo il Prisco
 Che andò di Lauro in Elicòna cinto.

In queste rive ancor formò Vasisco
 Un di sue stanze si leggiadre, e rare,
 Che dirle uguali alle Romane ardisco.
 Quindi un ampia contrada al guardo appare,
 Che d'acqua regia ha il nome, e chiedo Elpino
 Se al real nome sia l'istoria pare ?
 Mi soggiunge il Pastor: fiero destino
 Condusse in queste rive il Re Siface
 Vinto da Scipion duce Latino.
 Vedi quelle rovine; il tempo edàce
 Franse gli alti palagi, e i siti amèni
 Ove il Numido Re godea la pace.
 Qui menò solitarj i di sereni,
 Se non che privo della cara sposa
 Vieni diceva, Sifonisba! vieni . . .
 Seguiam oltre il cammino, e miro ascosa
 Vasta mole di pietre infrante, e tonde
 Nel cavo seno di spelonca ombrosa,
 Di Cassio, e Bruto in queste chiare sponde,
 Rispose Elpino è la memoria acerba
 E di lor ferità mormoran l'onde.
 Cesare v'ebbe ancor sede superba
 Accanto il traditor, che lo ferio,
 Se ben oggi non v'è che il nome, e l'erba.
 Presso d'un Colle ove serpeggia il rio
 Veggo rotte giacer Colonne, e marmi,
 E quai reliquie sian sapèr desio.

Questa, dal saggio Elpiu sento avvisarmi
 Fu Villa d'Adrian l'Augusto il Grande,
 Che diè poscia materia a mille carmi.
 In vasto spazio Ella tuttor si spande
 Con Archi interi, e con infrante mura,
 Che al dotto occhio stranier son venerande.
 Le sue vetuste pietre ognun procura
 Veder, distrarre dimezzate e rose
 Ch' emularon al pari arte e natura.
 Ivi Adrian le sue grandezze espose
 E perchè fosse l'edificio eterno
 Su i macigni più duri i marmi impose.
 Vi dipinse l'Autunno, e il freddo Verno,
 La stagion calda, ed il fiorito Aprile,
 La Terra, il Mar, i Numi, il Ciel, l'Inferno.
 V'era quindi di Belve un fier covile;
 Là scherzava di Augei turba canora,
 Quà miravi guizzar pesce gentile.
 Era, ma più non è! Tutto divora
 Il veglio alato, e col suo dente rode
 Il Ferro, i Bronzi, e i duri Marmi ancora.
 Già il Sol tramonta, e sulle vie più sode
 Col caro Elpino alla capanna io torno
 U' dolce il gorgogliar dell' acqua s'ode.
 Mille passi lontano è il mio soggiorno
 Dalla Città, che da Tiburto è detta
 E Villa fu del chiaro Orazio un giorno.

Qui pongo al buon pastor cena diletta
 E già satolli, con allegre ciglia
 Addio dicendo, egli a redir s' affretta:
 Ed io cado com' uom cui sonno piglia.



VERSIONE DI ALCUNE ODI DI ORAZIO.

Lib. 3 Ode 43.

Phaune, Nimpharum.

Fauno, amator delle fugaci Ninfe
 Qualora ne' miei campi il piè tu guidi
 Mite cammina, e della greggia ai prati
 Benigno arridi.
 Se t' offro ogn' anno un bel capretto, e spargo
 Larghe tazze di vino a Cipria amico ,
 E se di eletto sacro incenso fuma
 L' altare antico.
 Allora, che apporta il quinto sol Dicembre,
 Vaga ne' campi la scherzosa greggia,
 L' Agricoltor coll' ozioso bue
 Lieta festeggia.
 Sparge sue frondi al suol per te la selva,
 L' agna col lupo ostil impavid' erra,
 Tre volte il villanel batte giulivo
 L' ostica terra.

Lib. 4 Ode 27

Poscimus si quid.

Svegliati, o Cetra: se di cure e affanni
 Sciolto cantai già teco ad ombra eletta,
 Carme or latino domator degl'anni

Cetra su via mi detta.

Di Alceo già onore, che fra il marzio sdegno
Te pur temprava, o se in l'amica sponda
Teneva in posa l'agitato legno

Dall' indomabil' onda.

Bacco, le Muse, la Cipriaca Dea,
E il sempre unito a lei fanciullo arciero,
Lico dal nero crin, cantar godea

Lico dall'occhio nero.

Cetra, di Tebo amor, cara ai conviti
Del sommo Giove, al mio sudor ristoro,
Salve, e rispondi a' miei cortesi inviti.
Cetra, qualor t' imploro.

Lib. 4. Ode 24

Musis amicus.

Lungi, consegno = cure, e spaventi
 Al crudo sdegno = d'iniqui venti
 (Io de' cori Castalii seguace)
 Nel vorace = mar Gnozio a recar.

L'ira non curo = del rege fiero
Che sotto Arturo = temuto hà impero

Ciò, che il re Tiridate sgomenta,
 Invan tenta = mio cor funestar.
 Dolce Pimplea, = cui il mormorio
 L'alma ricrea = di vergin rio,
 Sacri fiori raccogli, ed un serto
 Godi al merto = di Lamia intrecciar.
 Vano è il mio suono, = vane mie lodi
 Senza tuo dono = con nuovi modi,
 E su Lesbico pletro il suo onore
 A tue suore, = e a te lice eternar.

Lib. 4. Ode 28

Parcus Deorum

Mentre io parco cultore de Numi
 Erro onusto d' improvidi lumi
 Son le vele or a torcere astretto,
 E il negletto mio corso a solcar.
 Poichè Giove col fulmin rovente
 I tonanti destrieri sovente
 Pel seren delle liquide spiagge
 Spinge e tragge le nubi a squarciar.
 Per cui pave il suol pigro, ed i vaghi
 Fiumi, e gli atri di Stige ampj laghi,
 Per cui crolla di Tenaro il grembo,
 E sta il lembo d'Atlante in tremor.

Mesce gli alti il gran Nume cogl' imi,
 Erge gli umili, abbassa i sublimi;
 Là il rapace Destin mole inalza,
 Qui la sbalza = con alto stridor.

Epodon 7.

Quo. quo...

Dove, ah dove o malvagi? a che cingete
 L'armi già poste, i già rinchiusi acciari?
 Forse ancor poco Roman sangue avete
 Sparso in seno de campi, in grembo ai mari?
 Non perchè dell' ostil Cartago a terra
 Piombassero le rocche: ed il protervo
 Per la via sacra, Anglo mai domo in guerra.
 Un di scendesse incatenato, e servo.
 Ma perchè sol di propria man perisse
 Roma dè Parti rei giusta il desio:
 Neppur tra lupi, e tra leon mai visse
 Fuor, che in dissimil fiere, oprar si rio.
 Qual furor ceco sì a ferir vi spinge
 Or dite, sù, : qual empia forza, o errore?
 Taccion: lor volto pallor fosco tinge,
 Lor scosse menti agghiaccia alto stupore.
 Tant' è: gli acerbi fati, e il rio delitto
 Del german spento Quirin preme, e assale,
 Da poichè Remo al suol cadèo trafitto,
 Divenne il sangue ai successor fatale.

Epodon 6.

Quid Immerentes.

Perchè si infesto, o Cane

Agl' ospiti innocenti, e vil co' Lupi ?

Perchè, se puoi, le tue minacce vane

Quà tu non volgi? e il morso

Perchè in me non avventi

Che risponder saprotti a denti a denti?

Chè con orecchie tese

Qual Molosso, o Lacon dal falbo pelo

Difesa dei pastor: per le scoscese

Rupi, e per l' alte nevi

Ogni belva feroce

Che me precede inseguirò veloce.

Dopo aver tu assordato

La folta selva con latrati orrendi

Vigliacco annasi il cibo a te gittato:

Guardati, o folle, guarda,

Che ritti ho i corni, e agli empì

Ferocissimo porto atroci scempj.

Sappi, che tosko io serbo

Qual di Licambo il disprezzato genero,

Qual di Bubalo rio l'emulo acerbo :

Se con atroce dente

V'è chi mi faccia insulto

Io piangerò qual fanciullino inulto ?

*Per la conversione di un Musulmano
alla nostra Religione.*

ODE

Ai liti adusti dei selvaggi Mori,
 Che accesi infra di lor d'ira incessante
 Vivono ottenebrati in lunghi errori,
 Rapita un' alma, ed al chiaror di sante
 Norme cresciuta poi venia di Cristo
 La bella fede ad abbracciar costante,
 Godea contenta del novello acquisto
 Di Dio la sposa, e dell' abisso intanto
 Lo spirito fremea rabbioso, e tristo.
 Tutte, nel suo furor, l'atre del pianto
 Bolge egli trascorreva, e in fieri accenti
 Udiasi bestemmia de' santi il Santo.
 O nemici di Dio genj passenti,
 Gridava poi con empietade atroce:
 Sui nostri dritti or sarete pigri, e lenti?
 Veggasi omai, che ove di noi la voce
 Va risuonando, ogni poter è vano,
 E inutil è del Nazaren la Croce.

Ecco in riva colà dell' Eridàno
 Che della fe di Dio grido bugiardo
 Ci toglie nato a noi, germe Africano.
 Voliamo, combattiamo; e in riva al tardo
 Cocito alziam trofèo di gloria eterna
 Di Sionne sul lacero stendardo.
 Si disse il maledetto; e per l' inferna
 Valle s'udir confusi ed urli, e stridi
 Ch' alto ne rimbombava ogni caverna;
 E misto intanto a que' feroci gridi
 D'elmi, di scudi, di corazze, e d'ugna
 Improvviso s'udi scroscio in que' lidi,
 Qual uno stocco, e qual accesa impugna
 Asta, e abbandona le infocate valli
 E irato altri s'addenta ambe le pugna.
 L'atra si leva per gli aerei calli
 Falange, e a provocar del Nume i tuoni
 Rauche intorno fa udir trombe, e timballi;
 Nostra è la preda, Iddio nembi, e aquiloni
 Sfreni, abbiám vinto gridano; abbiám vinto
 Par che lungo fragor d'armi risuoni.
 Qual mugghia il mar con fremito indistinto
 Se ad assorbir d' ogni sua spiaggia il lembo
 Dall' ire di Nettun venga sospinto,
 S'avanzava così fra un denso nembo
 Di fumo l'empia squadra, a cui pareva
 Già tripudiar della vittoria in grembo.

Nuovo timor nell'alma allor scendea
 Al pio il Garzon, che l'infernal ciurmaglia
 Approssimarsi e minacciar vedea:
 Ma Diva il cui splendor le luci abbaglia
 Dall'auree sfere rapida discese
 Qual folgor, che talor d'alto si scaglia.
 Di lampi, al suo passar, tutto s'accese
 L'aere d'intorno, e giunta a lui d'appresso
 Pria sorridendo per la man lo prese
 E stretto al seno indi con dolce amplesso
 Gli disse: in Dio Garzon t'affida, e spera
 Chè a vincer v'è chi più si affida in Esso.
 Questa è Colei, che immacolata, e vera
 Figlia è di Lui, che suo fattore, e Nume
 Canta ogni Astro del Cielo ed ogni sfera.
 Colei che il bujo col suo schietto lume
 Squarcia alla mente di color, che stolti
 Induràr, contro il Vero, alma, e costume;
 E che sull'orme sue Prodi già molti
 Vide nel sen di mude tenebrose
 Languire, o fra le fiamme arder sepolti:
 La fede; alle di cui voci amorose
 Sentì il garzone del divino zelo
 Le vampe in sen più calde, e più focose.
 Gli accennò poi, che si volgesse al cielo;
 E un ignea nube, nel cui sen trapassa
 L'occhio siccome in trasparente velo;

Mira, e in quella, che gravida s'abbassa
 Fiero ravvisa d'Angeli un drappello
 Che orme lascia di foco ovunque passa.
 Il nome di Gesù sul fronte a quello
 Sfavilla in cifre d'auree fiamme scritto,
 Alto terror del popolo rubello.
 Non d'elmi cinto, e d'aste al gran conflitto
 Parasi, chè son queste armi non atte
 A vendicar di Religione il dritto.
 Le punte acute, che le tempia intatte
 Squarciâr di Cristo, i chiovi, onde le mani
 Coi piè gli trapassar barbare schiatte:
 Ed il flagel che le sue membra in brani
 Fece, e ripieno il Calice del Sangue,
 Che sparse a dissetar mostri inumani;
 La Croce alfin, su cui spirò già esangue
 Son l'armi sue, contro di lor qual possa
 Fia, che resista, qual furor non langue?
 Già d'alta tema, e di terror percossa
 La falange apparia, che a torre invano
 Il rampol di sue terre erasi mossa.
 Già l'istante attendeasi del sovrano
 Assalto, allor che replicar s'udio:
 Vinca Religione, io son Cristiano.
 Voce era quella del Garzon, che al pio
 Loco battesimal chinò la fronte,
 E vero figlio si gridò di Dio.

In quel momento, qual da eccelso monte
 Precipita spumoso ampio torrente
 Che atterra, e in un ravvolge argine, e ponte;
 Tal dalla nube, che scoppiò fremente
 Caldi di provocata ira nel petto
 Gli Angioli si lanciàr sull' empia gente
 Eran dardi le occhiate, era ogni detto
 Spada contro di lor, che aveano a gioco
 Preso del Re celeste il Nome eletto.
 Dalla nuvola aperta ampio di foco
 Diluvio sopra loro rovesciosse
 Tale che al contrastar non ebber loco.
 D' abbrustolate aduste membra ed osse
 Dall' una parte un crepitar s'udia
 E un tristo sibilar d'idre commosse:
 Dall' altra un incessante alta armonia
 Di evviva replicate, ed una voce
 Che risuonò per la cerulea via.
 Siete vinti, o ribaldi: all'atra foce
 Dell' orrida lacuna Acherontea
 Ite trofeo dell' adorata Croce.
 Sottratto ai lacci, ove finor gemea
 Ecco il Garzon, che a conquistar il truce
 Pluto vi mosse in sua ragion sì rea.
 Pena, o crudi, vi sia, che ognor la luce
 Del legno addoppi, ove fra inique genti
 Già dell' orbe spirò l' Arbitro e duce.

Qui si ristette, e i Demoni frementi
 Giunti eran già confusi, ed avviliti
 Tra le fauci dell' erebo dolenti,
 Allor, che del trionfo allegri, e miti
 Gli Angioli ritornar la' donde tanto
 Caldi d'ira, e furor s'eran partiti.
 Il Giovinetto all' incorrotta accanto
 Figlia di Dio stavasi ancor là dove
 L' original spogliò colpevol manto.
 O fortunato! che a famose prove
 Traesti il cielo, gli dicea la Diva,
 Che divino splendor dal volto piove.
 Deh! che la fiamma immacolata, e viva
 Che t'accesi nel sen mai non corrompa
 D'abbominevol vizio ombra nociva.
 Deh! se mai fia che ad assalirti irrompa.
 Il crudo mostro del tartareo regno
 Che sol di colpe si fa gloria, e pompa,
 Ti valga contro il suo maligno ingegno
 Il pensiero di me; da tal pensiero
 Traggi costanza, e generoso sdegno.
 Diceva: e quindi col chiaror del Vero
 D' ambe le Eternità varie fra loro
 A lui mostrava il gemino sentiero.
 Da qui vassi in un mar d'ira e martoro
 Ripigliava; ed un mar di foco ardente
 Parve a un tratto veder al Giovin Moro.

Da qui vassi a lodar chi a miscredente
 Popolo per altrui già diè se stesso,
 E qui il ciel di mirar parve repente:
 Immoto stette; ed al divino amplesso
 Cupido di salir, vòlto alla bella
 Diva gridò; perchè non muojo adesso?
 Come in limpido rio fulgida Stella
 Il desio del suo cuor si fè vedere
 Sulla sua fronte, e brillò tutto in quella.
 Dolce la Diva allor: di Dio volere
 E' che ancor tu rimanga; e dal suo lato
 Qui spiccossi, e accennò ch'iva alle sfere
 Mà frattanto che al par di stral vibrato
 Volava al regno d' immortal Salute
 Al Garzon prediletto, e fortunato
 Lo spirito lasciò della Virtute.



*A Felice Romani
celebre Poeta Drammatico.*

SONETTO

Sparve il gran Pietro, a cui gentil Camèna
Più che ad altri additò le vie del core,
E rimase orba allor l'Itala scena
Di chi nel Dramma le crescesse onore.

Si dolse Euterpe, ed appassì qual fiore,
Cui del vitale umor manchi la vena;
Ma per Romani al prisco suo splendore
Ella tornò vieppiù che mai serena.

Ed ecco elette immagini ridenti,
E splendidi concetti Egli n'esprime
In così dolci e lusinghieri accenti;

Che Italia, ond' onorar il suo gran merto,
A Lui concede in guiderdon sublime
Del Romantico alloro il primo Serto.

Ad Ugo Foscolo pe' suoi Sepolcri

SONETTO

O delle Tombe flebile cantore,
 Che la Cetra temprasti ad un lamento
 Soave in guisa, che mi scende al core
 Qual di Colomba il sospirato accento.

Oh ! quante volte nelle tacit'ore
 Di cupa notte a meditare intento
 Su' versi tuoi, rapito in dolce errore
 D'un arpa il mesto tintinnare io sento:

E in mezzo a Sepolcreti, e freddi marmi
 Trasportato mi veggo, e fra' sepolti
 Un' arcano terror viene a ingombrarmi.

Ma allo sparir di vision fugace,
 Cessa il duolo, e lo spirto in se raccolto
 All' ora anela dell' eterna pace.

A Rosa Taddei
Celebre improvisatrice

SONETTO

Or chi è Costei, che in suo valor sovrano
 Scioglie il bel canto a innamorar le genti?
 Or chi è Costei, che del pensiero arcano
 Anima gli estri con sublimi accenti?

Eburno Plettro ha nella manca mano,
 Tempra con l'altra i magici concetti,
 Ed al suo verso, sul ceruleo piano
 Restan sospesi in ascoltarla i venti.

Ella è Rosa diletta alle Camene,
 Che l'alma invasa di febèo furore
 L'ispirata eguagliò di Mitilène;

Ma del fuoco immortal, che la comprende
 Più dolcemente mi ragiona al core
 Quella modestia, che a virtude accende.

Cajo Mario sulle ruine di Cartagine.

SONETTO

E crollar l' alte mura. O mal superba,
 Che cent' anni pugnasti incontro a Roma,
 Tu dall' Aquile sue giacesti doma,
 E il suol dove ti ergevi or copre l'erba.

Tu desti in questo cor memoria acerba,
 Chè me pur di sventura urge la soma,
 E più m' urge che il lauro a questa chioma
 Strappò la Patria, e a morte ora mi serba.

La truce d' Anniballe Ombra s' aggira
 A me d' intorno, e nel crudel mio fato
 Sembra 'schernirmi, ed esultar nell' ira.

Forse Ei spera, che Roma il capo altero
 Abbassi anch' Ella . . Ah! quel suo seno ingrato
 Non ha più Te nemica al grande Impero.

*Contro l'opinione di un tale
che diceva essere viltà perdonare l'offese.*

PATER IGNOSCE ILLIS

SONETTO

Vil chi perdona! ogn'atto, ogni parola
Del Redentor ne incita a splendid'opra,
Ma, se dal feral tronco all'Uom dà scuola,
Più generose alte parole adopra.

Padre, perdona, Ei grida a chi t'invola
Il Figlio e avvien che d'ignominia il copra:
Così la tua Clemenza eterna e sola
In questo eroico perdonar si scopra.

Dopo tai detti che venian dal core,
Veggendo il Genitor, dal sommo Trono
Agli empj usar pietà, contento Ei muore.

Per sì divino esempio al sozzo e tristo
Stuolo de' miei nemici anch'io perdono,
Nè fia viltà quel che imparai da Cristo.

Curzio alla Voragine

SONETTO

Di fervido destrier sull' agit dorso
Il generoso Cittadino ascende,
L' estremo amplesso alla sua sposa rende,
E arditamente s'abbandona al corso.

L'ignivoma vorago Egli ha già scorso,
Nè l'atterrisce: alto desio l'accende
A salvar Roma, che angosciosa attende
D' un dè' suoi figli l' ultimo soccorso.

Ahi ! vicino a piombar, lo sguardo volse
A' Lari suoi, e forse nel suo core
Della sposa l'immagine lo colse;

Ma nol rattenne: Ei si lanciò da forte
Tra le voraci fiamme: il patrio amore
Gli fe obbliar se stesso, e la Consorte.

SONETTO

Io son colui, che unito a umil Pastore
 Il bosco risuonar feci al mio canto,
 E son pur' io colui, che m'ebbi il vanto
 Di far pago il desio del buon cultore.

Poscia cantai di Marte il rio furore
 E il pio Trojano che soffersse tanto
 Per Giuno irata, e al fin col figlio accanto
 Del Tiberino suol fu possessore.

Fui duce ad Alighier nel cupo inferno,
 Torquato mi seguì nell'armi pie
 E diviser con me l'alloro eterno.

Mantova mi diè vita; il Calabrese . . .
 Mi rapiva alla patria; e l'ossa mie . . .
 Di Partenope or chiude il bel Paese.

Ovidio Nasone
rilegato nel Ponto Eusino.

SONETTO

Sotto un orrido ciel, u' eternamente
 Ricopre il ghiaccio l' infeconda terra,
 Un Nume avverso, che mi mosse guerra,
 Fra l' irta mi dannò Scitica gente.

Lunge da' Lari miei piango sovente
 La ria cagion del duol, che in me si serra,
 Nè dirla io posso, che so come atterra
 Il soffio impetuoso del Potente.

Che valse a me laude cantare ai Numi,
 E nei fasti additar il dì prefisso
 D' onorar l' are di Sabèi profumi?

Musa crudel! Perchè ispirarmi un canto
 Che mi gittava in sì fatale abbisso,
 E il premio diemmi d' un eterno pianto.

Il Colosseo

SONETTO

Al fioco raggio di notturna Luna
A contemplar m' assido il Colosseo,
E ammiro quante imprendere potèò
La Città che de' Cesari fu cuna.

Più che al tempo, all' istabile fortuna,
Qual è gigante, pure alfin cadèò,
Ed oggi, benchè squallido trofèò,
In se mille memorie serba, e aduna.

Di sangue, e di sudor bagnati, e tinti
Roma vedeva in barbari cimenti
I Gladiatori a trastullarla estinti.

Plauso e grida destò quì l' altrui pianto;
Ed ora il suo silenzio (oh ! umani eventi)
È rotto sol d' infausti Augelli al canto.

L'Arco di Tito Vespasiano

SONETTO

Non erro io, no: Questo di Tito è l'Arco,
 Ove il Giudèo passando disdegnoso
 Altrove mira da dispetto roso,
 E compreso in suo cor d'alto rammarco.

Lo stuol v'è sculto de' fratelli carico
 Di ferrei ceppi chino e vergognoso
 Che segue Vespasian vittorioso
 Cui il Cielo aperse a farne strage il varco.

Suo orgoglio ad attestar fiaccato, e spento,
 Quest' Arco trionfal s'offre al suo sguardo, **I**
 Qual tristo sepolcrale monumento.

E mentre il viator ammira in esso
 Mille pregi dell' arte ; quel codardo
 Suo eterno obbrobrio sol vi trova impresso.

La Meta Sudante.

SONETTO

Qui, dopo lunga, perigliosa lite
Brutto di sangue, e di sudor grondante
Correva il Gladiator arso, anelante
A dissetar le fauci inaridite.

Quivi astergea la polve, e le ferite
Quindi all' arena rivolgea le piante,
Dove il gridar del popolo esultante
Nuovo sangue a versar sembra l'invite.

Qui barcollante, sbaldansito, esangue
Talor si trascinava, e la chiara onda
Imporporava del suo proprio sangue.

Romani! Il vostro sguardo or qui volgete,
E un lavacro di sangue vi risponda,
Quali un giorno voi fosti, e quali or siete.

La Lingua di Cicerone appesa ne' Rostrì.

SONETTO

Là ne' Rostrì recisa (oh rio delitto !)
 Del gran Tullio la lingua io veggo appesa,
 E l' alma guata d'alto orror compresa
 Quel tristo avanzo lacero, e trafitto.

Romani ! E niun di voi dell' Uomo invitto,
 Magnanimo correva alla difesa?
 Di Quei, per cui restò la Patria illesa
 E delle Genti si sostenne il dritto ?

Oh ! a chi ragiono ? Alcun non mi risponde,
 E mutamente di là sgombra, e guarda,
 E l' alta sua vergogna altrui nasconde;

Ma un grido ancor la lingua di quel forte
 Manda: l' udite voi: Roma codarda !
 Tu incominci a morir con la mia morte.

*Al Professore Antonio Mezzanotte
pel suo poetico insigne componimento
sulla Madre Ebreica.*

SONETTO

L' atroce Madre che il figliuol sbranosse
Da fame rabidissima sospinta,
Quando il Giudèo l'ira di Dio percosse
E Solima cadèo distrutta, e vinta.

Si vivamente in sen l'alma mi scosse,
Che la crudele d'atro sangue tinta
Con parricida man spolpate l'osse
Parea mostrarmi di sua prole estinta.

Robusto Carme, tetramente altèro,
In cui tua musa sì sublime ascende,
Che non dipinge, ma presenta il vero.

Oh! ben tra i pregi, ond' hai lo Spirto adorno,
Questo sol mostra, quanta luce splende
In Mezzanotte a gareggiar col giorno

A Vincenzo Bellini

SONETTO

Vincenzo, o Tu, che de' più bei concenti
 All' Itala armonia crescesti onore ;
 Tu, che destavi in sen gioja, e dolore
 Co' magici tuoi modi onnipossenti;

Rapito ah ! perchè mai fosti ai viventi
 Di tua ridente età nel più bel fiore ?
 Togliendo speme ad ogni gentil core
 D' udir più mai tanto soavi accenti ?

Ma in picciol tempo luminoso volo
 Inalzavi, e tua fama al mondo intero
 Dall' un va ripetendo all' altro polo.

E il Pirata, la Norma, e Beatrice
 Tal sugli umani affetti han dolce impero
 Che l' arbitro de' cuori ognun ti dice.

*Pei famosi Conjugi Gio: Battista Zappi, e Faustina
Maratti; il primo detto in Arcadia Tirsi,
e l'altra Aglauro*

SONETTO

Due Muse io scender veggo da Elicona,
E nascondersi sotto umano velo:
L'una in Aglauro, l'altra in Tirsi, e il Cielo
Divina Cetra a questa coppia dona.

Ed ecco da' lor carmi tanta suona
Dolcezza, ch'un ti sembra il Dio di Delo,
Erato l'altra, che d'un core anèlo
Canti le smanie, o il barbaro abbandono.

Ma un Lauro solo a premiarli pende:
Ognun l'ambisce, e sua ragion sostiene,
E l'una, all'altro il trionfar contende.

Ma fine Amorè a tal contrasto pose.
Ambo feri d'un dardo, scese Imene,
Ed ogni lite fra di lor compose.

Al Cavaliere Angelo Maria Ricci.

SONETTO

Emolò al Genio del divin Torquato,
 Emolò al grande ferrarese Omero,
 Te le Aonie sorelle hanno educato
 Là dove il rio Castalio è più sincero.

L'italo suolo il sa fatto beato
 Da quel tuo canto amabilmente altero,
 Ond' avrai nome eccelso ed onorato
 Fin che degli anni il Sol terrà l'impero.

Salve, o Ricci, a cui luce è dalle stelle
 Ei che già volse al culto lor nativo
 Religion, Scienze, ed Arti belle.

Oh ! valesser miei carmi a farti onore :
 Chè il cor li detta, e quai li detta io scrivo,
 Nè de' Poeti è mai bugiardo il core.

A Benedetto Sestini
Autore della Leggenda Romantica
 LA PIA

SONETTO

Sommo cantore di Colei, che aita
 Chiese al sommo Alighier nel cupo orrore
 Che al fallir lieve è ammenda, ma il dolore
 Tempra la speme di più bella vita.

Chi mai quel carme che a pietade invita
 Ispirava sì dolce al tuo bel core,
 A dipinger sì triste l' ultim' ore
 D' un innocente vittima tradita?

Dell' avaro Poeta il breve detto
 Or tu ingrandivi in note sì dolenti,
 Che il ciglio sforzi al pianto, e squarci il petto.

Oh! la gentil, da luoghi ove non s'erra
 Più lieta forse benedia gli accenti,
 Onde l'onore le fu reso in terra.

*A' Luigi Cicconi Italiano
celebre improvisatore di Tragedie.*

SONETTO

La scabra via, cui Sofocle primiero
Calcava, e vi raccolse il primo alloro,
Si difficil a ognun sembrava arduo sentiero
Che pochi vi acquistar gloria e decoro.

Maffei lume d'Italia, ed il severo
Astigiano sudar nel gran lavoro:
Or come tu Cicconi un volo altero,
E inusitato spicchi infra costoro ?

Tu estemporaneo una Tragedia crei,
T'ode l'Italia, e va di Te fastosa;
Ma creator di tale incanto sei ?

No ; l'estro d'un mortal non giunge a tanto.
Melpomene Ella stessa in Te nascosa
Del tuo labro si serve a sciorre il canto.

*Al Padre Antonio Cesari
ristauratore della lingua Italiana.*

SONETTO

Sformata ah! troppo, e del suo prisco ammanto
Vedova omai l'italica favella
Vede dolente declinar sua Stella,
Del suo bel suono scomparir l'incanto;

Ma un genio amico si posava accanto
Cesari, a Te; la desolata ancella
D'un vago riso allor sua faccia abbella
E torna lieta ad asciugare il pianto.

Per te animosamente infra i perigli
La pura veste ad indossar ritorna,
Di cui la ricoprir suoi primi figli.

E quell' assisa di sua età bambina
Sfolgoreggiò per Te sì chiara, e adorna,
Chè sovra il trono si mostrò Regina.

Al Padre Finetti Gesuita.

SONETTO

Oh! quante volte di Gesù nel Tempio,
 Fra tanti ascoltator, io pur mi stetti
 In estasi rapito ai puri detti
 D' una più pura Veritade esempio.

Quando il suo dir tuonava incontro all' empio,
 A tutti si scotean l'alme ne' petti
 Altamente compunte, e in mesti affetti
 Piangean del peccator l' orrido scempio:

E ogni alta verità dell' Evangelo
 Ignuda nelle sue sante parole,
 Quale Cristo la diè senza alcun velo;

Scendea nell' alma, come la rugiada,
 Che il fior ravnava, e a quell' immenso Sole,
 Ch' eternamente luce, apria la strada.

A Marengo.

SONETTO

Alma grande, che desti sol ricetto
A sublime sentir nella sventura,
Nè la gran fiamma che t' ardeva il petto
Mai ti ritorse dalla via sicura;

Cessato il nembo che turbò la pura
Pace del tuo bel cor, all' alto oggetto,
Sognato in tuo pensier volgi, e l'altura
Di Pindo tocchi con felice effetto. .

Chè il meditar su le vicende umane
A Te non tolse dell' Ascree sorelle
L' almo consorzio, e le dolcezze arcane,

Melpomene sorrise al tuo bel canto:
E fra tant' opre grandiose, e belle,
Di tragèdo sublime avesti il vanto.

SONETTO

Fra cento Spirti fortunati, e cento,
Onde crebbe in onor d' Italia il suolo,
Sorgea Manzoni, e a splendid' opre intento
Sulla schiera volgar s'aderse a volo.

Ne' suoi labbri suonò celeste accento,
O che gioja esprimesse, o lutto e duolo:
E rapido qual lampo in un momento
Trasorse il nome suo di polo in polo.

Per Lui la Lira un nuovo suon disciolse;
E Melpomène di più bel splendore
Per Lui rifulse, e nuovi plausi colse.

Taccia il censore audace: invan contrasta
A Lui d' eterno Serto il sommo onore,
Chè a meritarlo, il Cinque Maggio basta.

*A Massimo Azeglio
Esimio Pittore, e Scrittore.*

SONETTO

Vate sublime, egregio dipintore,
Orgogliosa l'Italia ti rimira,
Nè sà dir, se il pennello, o la tua lira
Più meriti da' suoi figli applauso, e onore.

L' una con dolci note inebria il core,
L' altro l'idea del vero bello ispira,
E mentre l'occhio, tue belle opre ammira
Resta l'anima ingombra di stupore.

Ma d'Ettore però la bella istoria,
Ove l'onor degl' Itali campioni
Dispregiato, riporta alta vittoria,

Tanto lustro accresceva al tuo gran merto,
Che giusto è ben che il chiaro a Te si doni
A coronar tuo crin triplice Serto.

A Silvio Pellico

SONETTO

Silvio sublime, cui toccava in sorte
Dalla dolce Pimplèa duplice suono,
Onde il Coturno, e il Plettro a Te fer dono
Dell' immortale allor che in fronte porte.

Del decenne tuo orror fra le ritorte
Te non lasciar le Muse in abbandono,
E all' ora desiata del perdono
Forte giungevi, e t' involasti a morte.

La tua sventura allor che Italia intese,
Il destino impreco che mosse guerra
Al Cantor della bella Ariminese.

Tornavi alfine, e prova a noi sicura
Desti, che il duolo, un basso cuore atterra,
Mentre Te fea più grande la sventura.

*Quando nel 1840 per tutta Europa correvano voci
di Guerra universale, e che tutti gli esaltatine
festeggiavano sperandone vantaggio ecc.*

SONETTO

Guerra intuona Oriente, e guerra echeggia
Con orrendo fragor l' ultimo occaso:
Guerra dal fiero Nord sbuffa e grandeggia
Mostro gigante, e non grandeggia a caso.

Al suon di Guerra, Europa arde e festeggia
Chè da fatal delirio ha il capo invaso,
E nel suo delirar par che non veggia,
Che guerra ha in man di tutti i mali il vaso.

Oh! stolta Europa, sul tuo crin versarsi
Quel vaso abominevole vedrai
E del tuo sangue i Cani abbeverarsi.

E quando fia che tu ben apra i rai
Sù i fati della guerra, onde sì scarsi,
Lauri cogliesti, ed infiniti guai?

Alla Sicilia.

SONETTO

O Patria, o cara al Ciel classica terra,
Cui d' ogni intorno è il mar difesa, amica,
Salve, Trinacria d'Eroi madre antica
Possente e gloriosa in pace, e in guerra.

Larghi tesor natura in Te disserra
Di feconda vendemia, e d'aurea spica :
Sì, che un tempo nudria tua spiaggia aprica
Quante in se genti Italia accoglie, e serra.

Tu i Sofi hai dato, e gli Orator, che grande
Reser la Grecia, e il genio d'Archimede
Che diè scosse al Roman sì memorande.

Vita al nostro sermon da Te si diede,
E fra tante d'onor doti ammirande,
Sei per Bellini d'armonia la sede.

A Giuseppe Gioacchino Belli.

SONETTO

O lepido cantor di cose amene,
Tanto di grazie, ogni tuo carme abonda
Che a Te la più gentil delle Camene
Par che il giocoso verseggiar infonda;

Ma qual chi in vaso, dentro cui s' asconda,
Farmaco salutar, suggendo viene
Senza ribrezzo l' inamabil onda,
Perchè l'orlo di miele asperso tiene;

Così vestiti a seducenti spoglie
Tuo severi pensier riceve il core,
E avvien perciò che di virtù s' invoglie.

Oh ! non è vero, che nell' uom saggezza
Sol di precetti ispiri alto rigore ;
Nel riso ancor filosofia si apprezza.

Muzio Scevola al cospetto di Porsenna.

SONETTO

Quel tuo sguardo in furor minaccia invano;
 Difensore d'empio Re, non mi sgomenti:
 Degli atroci io mi rido aspri tormenti
 Che a mia morte destini, o disumano.

Duro m'è solo, che l' incauta mano
 Falli, nè ti travolse infra gli spenti,
 Ma punirolla; or mira s'io paventi,
 E nel mio leggi ogn' animo Romano.

Disse: e la destra cinta di ritorte
 Con strano ardire nella fiamma pose,
 Nè un gemito di duol tradì quel forte .

Quasi sotto mancar sentissi il trono
 Porsenna all' atto fier; l'ira depose,
 E gridò: vanne, o Prode, io ti perdono.

*Orazio ritornando Vincitore dei Curiazj vedendo
la sorella, che piange alla vista della spo-
glia insanguinata del suo amante, l'uccide.*

SONETTO

Diè un alto grido, e in pianto disperato
La sventurata vergine si sciolse;
Dalle vesti cruento il guardo svolse
Imprecando all'autor dell'empio fato.

Eran le spoglie dell'oggetto amato,
Che del fratello il trionfar le tolse,
Se del perduto bene ella si dolse
Ben degno di pietade era suo stato.

Fra le grida del popolo esultante
Fremè Orazio a quel duolo, e in suo furore
Col ferro stesso che svenò l'amante.

All'infelice trapassato il Core;
Così gridò: del vago all'ombra errante
Vanne ad unirti nel tartareo orrore.

*La testa di Asdrubale
gittata nel campo d' Annibale.*

SONETTO

Mirò quel capo; diè un sospiro, e il pianto
Scese sul ciglio all' African guerriero:
Giurò vendetta, e nel dolor suo fiero
Si strappò il crine, e lacerossi il manto.

Pera ! gridò, colei, che ardiva tanto.
Cessi di baldanzir; suo capo altero
Ben tre vulte fiacciai; fra poco io spero
Sotto al mio piede calpestarlo infranto.

Disse il Prode, ma un rio presentimento
Di non più intesi palpiti il suo core
Fea sussultar, e gl'impedia l'accento.

Ahi! nel fraterno sangue Ei forse il fato,
Che attendeva la Patria, e il tristo orrore
Di sua caduta, allor vedea segnato.

Dialogo tra la Critica. e la Satira.

SONETTO

Sat. **G**rama prudente entro al Parrasio bosco
 Fra i pochi saggi giudice ti stai ;
 Io calunniando col mio vario tosko
 All' omaggio de' folli il trono alzai.

Tu ti piaci nel vero, ed io l' infosco
 Scaltramente, del bel velando i rai;
 Così la moda da lo sguardo losco
 Ai miei scherni maligni io guadagnai.

Tu mi vanti saper, senno, ed affetto ?
 Ma con tai merci impoverita al mondo
 Co' proseliti tuoi giaci in dispetto.

Crit. Serra, o villana quel tuo labro immondo ;
 La mia lente riflessa in gran subbietto
 Schiude lume di gloria assai fecondo.

Tullia che passa sul Cadavere del Padre.

SONETTO

Dall'empio usurpator Tullio già spento
 Col corpo ingombra del Tarpeo la via,
 L'atroce figlia alla novella ria,
 Non piange, ed anzi esulta di contento.

Su veloce quadriga al par del vento
 Rapida a corre il frutto Ella venia
 Dell'orrendo misfatto..... e intanto udia
 Metter l'auriga un grido di spavento.

Egli arresta i destrieri, e a quella ingrata
 Tremando addita, e pien d'alto terrore
 Del Genitor la spoglia insanguinata.

Ma Tullia lo minaccia e in fiero tuono
 Prosiegui disse; più non ode il core
 Se non la voce, che lo chiama al Trono.

Nerone nel segnare la prima Sentenza.

SONETTO

Crudel dovere! delle leggi il dritto
 Vuolmi in trono a punir non mite, o lento,
 E pur vorrei che inetta in tal momento
 Fosse la destra per segnar lo scritto.

Oh! quanto è dolce il non trovar delitto
 Nei popoli soggetti: allor contento
 Regna il Monarca, e volge opra a talento
 Gli affanni ad alleggiar dell'uomo afflitto.

Così Neron dicea, ma l'alma dura
 Mentia... che per cammin di stragi immondo
 Fu l'orror delle genti, e di Natura.

E fin s'udio sciamar con rabbia e duolo,
 Gravargli assai che non avesse il mondo
 Per troncarlo ad un tratto un Capo solo.

*Vetturia al suo figlio Coriolano nel momento che
portava le armi contro la Patria.*

SONETTO

Alla testa de' Volsci, e in volsche spoglie
Ove porti quell'armi, o snaturato?
Dunque fia ver che tue feroci voglie
Traggan la Patria all'ultimo suo fato?

Oh! meglio era per te non esser nato,
Infausto apportator di tante doglie:
Ma Roma non vedrai se pria calcato
Non abbj il corpo mio su quelle soglie.

Disse l'eccelsa Donna..... Coriolano
Atterrito e commosso al suo cospetto
Piegò la fronte, e disarmò la mano.

Poi tergendò una lacrima dal ciglio,
Madre, gridò, vincesti: ad un tuo detto
La Patria è salva, ma perduto è il figlio.

L' Autore alla Cetra.

SONETTO

Cetra diletta, che dal Ciel chiamai
Al Ciel ti rendo, e di Te pago io sono:
Se ad oggetto terren temprarti osai
Spero grazia trovar, non che perdono.

Gode il mio cor però, che sacro alzai
Carme a virtù delle tue corde al suono,
E tua santa armonia non profanai,
Chè il vizio i versi miei non ebbe in dono.

Ma pur m'avveggo, che a più dritto fine
Mirar m'è duopo, che terreno alloro
Presto appassisce del mortal sul crine.

Torna dunque nel Ciel.... mia Cetra, addio
Un giorno spero nell'eterno Coro
Intuonar teco Inni di gloria a Dio,

INDICE

DELLE POESIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

~*~*~

— SONETTI —	PAG.
<i>Sonetto Proemiale</i>	7
<i>L' Autore in morte di sua Madre</i>	8
<i>Per la Natività di Maria SS.</i>	9
— <i>Sullo stesso argomento</i>	10
— — <i>Non videat ortum etc.</i>	11
<i>Per la Nascita di Gesù Bambino</i>	12
<i>Per l' Adorazione dei Magi</i>	13
<i>A Maria SS. della Vittoria</i>	14
— — <i>Pulcra es amica mea etc.</i>	15
— — <i>Quæ est ista etc.</i>	16
<i>Per la Concezione immacolata di Maria. =</i> <i>Hortus conclusus</i>	17
<i>A Maria SS. del Pianto</i>	18
— — <i>In tempo del Colera</i>	19
— — <i>Per grave infermità</i>	20
— — <i>Candor est lucis aeternae etc.</i>	21
<i>Per la presentazione di Maria SS. al Tempio.</i> ..	22
<i>Per la Annunciazione di Maria SS. = Quomodo</i> <i>fiet istud etc.</i>	23
<i>Per la Assunzione di Maria</i>	24
— — <i>Signum magnum etc.</i>	25
<i>Dell' immacolato Concepimento di Maria e sua</i> <i>Assunzione in Cielo</i>	26
<i>Della festività della Vergine SS. della Neve.</i> ..	27
<i>Per la vittoria ottenuta dall' armi Cesaree con-</i>	28

<i>dotte dal Principe Eugenio contro il Turco sotto Belgrado nel giorno dell' Assunzione di Maria Vergine = Hodie sciētis etc.</i>	28
<i>Aspirazione verso la Vergine Maria</i>	29
<i>— Alla medesima</i>	30
<i>L' Autore al suo Dio</i>	31
<i>Cognovit Bos possessorem suum, etc.</i>	32
<i>Pel Crocifisso miracoloso di Genazzano</i>	33
<i>Il Sacrificio di Abramo</i>	34
<i>La caduta di Lucifero</i>	35
<i>La potenza di nostra Religione considerata ne' SS. Apostoli Pietro e Paolo</i>	36
<i>S. Pietro</i>	37
<i>S. Pietro alla presenza di Simon Mago dopo tanti miracoli operati per indurlo ad emen- da, finalmente (giusta una pia tradizione) fece uscire da un sasso acqua e fuoco, dicen- dogli = apposui tibi ignem et aquam: ad quod volueris porriges manum tuam</i>	38
<i>In lode di S. Giacomo Apostolo detto da Cristo = Filius tonitrui</i>	39
<i>A S. Teresa</i>	40
<i>Per novello Sacerdote nel 1831.</i>	41
<i>Qual fosse più eccellente in S. Niccolò Vescovo di Mira, la Sapienza, o la Santità dimostrata nel Concilio Niceno</i>	42
<i>Un Anima abbandonata nel Purgatorio</i>	43
<i>Per Santa Filomena</i>	44
<i>Il Beato Ugo Silvestrino fa scaturire acqua da una rupe, e passa il fiume Leta sopra il suo mantello</i>	45
<i>S. Felice Vescovo dopo essere rimasto illeso nelle fiamme fu decapitato per la fede di Gesù Cristo per non aver adorato Ercole</i>	46
<i>Morte di S. Anna</i>	47

<i>La Croce si muove dal proprio luogo, e s'incammina verso la Beata Giacinta Mariscotti</i>	48
<i>S. Filippo Neri tentato da una donna la converte col pianto</i>	49
<i>Il Beato Ugo Silvestrino converte l'acqua in vino e rende mansueto un Lupo</i>	50
<i>Per S. Biagio Martire</i>	51
<i>Si veste religiosa la Signora Savia Orlandi</i>	52
<i>Nel prender l'abito religioso la Signora Mariana Giuditta in Santa Rufina sotto il Patrocinio di S. Orsola</i>	53
<i>Per nuovo Cardinale</i>	54
<i>L' Interesse</i>	55
<i>La morte di S. Luigi</i>	56
<i>Nel ritorno in patria del Giovine N. N. cui nel tempo di sua dimora agli studi in Roma erano morti i Genitori</i>	57
<i>Per l'elezione del Rmo P. Maestro Gabriele Conticelli al Generalato del Terz' Ordine di S. Francesco</i>	58
<i>Per la morte della Principessa Borghese e di un suo figliuolo</i>	59
<i>A sua Eccellenza Donna Adelaide Bonaparte Principessa di Canino e Musignano per la di lei ricoverata salute dopo pericolosa infermità</i>	60
<i>Per la ristaurazione del Bosco Parrasio. — Alla Santità di N. S. PAPA GREGORIO XVI.</i>	61
<i>— Sullo stesso argomento</i>	62—63
<i>L' Incendio di Sodoma</i>	64
<i>S. Francesco d' Assisi</i>	65
<i>All' Emo Cardinal Mai che ritrovò e illustrò il famoso libro della Repubblica di Cicerone; ed all' Eccmo Principe D. Pietro Odescalchi, che con esquisita eleganza lo volgarizzò</i>	66

<i>A Dante Alighieri</i>	67
<i>A Francesco Petrarca</i>	68
<i>A Ludovico Ariosto</i>	69
<i>Sulla Tomba di Tasso</i>	70
<i>A Vincenzo Monti</i>	71
<i>A Vittorio Alfieri</i>	72
<i>A Pietro Metastasio</i>	73
<i>A Raffaello Sanzio</i>	74
<i>A Michelangelo Bonarroti</i>	75
<i>A Roma sempre grande per le antichità, e nuove maraviglie delle Scienze e delle Arti, e sempre più grande perchè in lei sta la sede della vera religione. — (Sonetti quattro)</i>	75—79
<i>Sulla Statua che rappresenta Roma sedente in Campidoglio</i>	80
<i>A Cristoforo Colombo</i>	81
<i>— Galilei</i>	82
<i>— Archimede</i>	83
<i>— Annibale al Trasimeno</i>	84
<i>La Morte di Cesare</i>	85
<i>Bruto che parla ai Romani dopo ch' ebbe ucciso Cesare</i>	86
<i>Bruto che condanna i figli a morte</i>	87
<i>Ultimi sentimenti di Catone</i>	88
<i>L' Addio di Attilio Regolo</i>	89
<i>Il Natale. (ODE)</i>	90
<i>Pel Corpo di Maria Nostra Signora Assunta in Cielo. (CANZONETTA)</i>	94
<i>L' Addolorata. (CANZONETTA)</i>	98
<i>All' Angelo Custode. (TERZINE)</i>	102
<i>Per la Colonna miracolosamente accesa nella Predicazione di S. Paolo Apostolo nella Cit- tà di Reggio. (CANZONE)</i>	105
<i>Quando GREGORIO XVI. P. O. M. trascorsa l'Um- bria ed il Piceno, affrettato dai voti sinceri</i>	

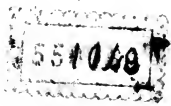
<i>del Popolo Romano tornava a renderla lieta di sua presenza (INNO)</i>	111
<i>Per l' Elezione di un nuovo Vescovo. (CANZONE MISTICA)</i>	114
<i>Il Pianto della Natura nell' anno 1831. (PROSO- POPEA)</i>	120
<i>Nella ricorrenza dell' anno 2585 dalla edifica- zione di Roma. (CANZONE)</i>	126
<i>Alla Fortuna. (ODE)</i>	132
<i>L' Interesse. (ODE)</i>	136
<i>Tirsi a Fileno. (EPISTOLA)</i>	140
<i>Versione di alcune Odi di Orazio</i>	146
<i>Per la Conversione di un Musulmano alla nostra Religione (ODE)</i>	151
<i>A Felice Romani celebre poetu Drammatico.</i>	158

(SONETTI)

<i>Ad Ugo Foscolo pe' suoi Sepolcri</i>	159
<i>A Rosa Taddei celebre Improvisatrice</i>	160
<i>Cajo Mario sulle rovine di Cartagine</i>	161
<i>Contro l' opinione di un tale che dicea esser vil- tà perdonare le offese</i>	162
<i>Curzio alla Voragine</i>	163
<i>Virgilio Marone</i>	164
<i>Ovidio Nasone rilegato nel Ponto Eustico</i>	165
<i>Il Colosseo</i>	166
<i>L' Arco di Tito Vespasiano</i>	167
<i>La Meta sudante</i>	168
<i>La Lingua di Cicerone appesa ne' Rostri</i>	169
<i>Al Prof. Antonio Mezzanotte pel suo Poetico insi- gne componimento della Madre Ebreica</i>	170
<i>A Vincenzo Bellini</i>	171
<i>Pe' Famosi Conjugi Gio: Battista Zappi e Faus- tina Maratti</i>	172
<i>Al Cav. Angelo Maria Ricci</i>	173

<i>A Benedetto Sestini autore della Leggenda Romantica</i>	174
<i>A Luigi Cicconi italiano celebre improvisatore di Tragedie</i>	175
<i>Al P. Antonio Cesari restauratore della lingua italiana</i>	176
<i>Al Padre Finetti Gesuita.....</i>	177
<i>A Marengo</i>	178
<i>Alessandro Manzoni</i>	179
<i>A Massimo Azeglio esimio Pittore e Poeta</i>	180
<i>A Silvio Pellico</i>	181
<i>Quando nel 1840 per tutta Europa correvano voci di guerra universale e che tutti gli esaltati ne festeggiavano sperandone vantaggio</i>	182
<i>Alla Sicilia</i>	183
<i>A Giuseppe Gioacchino Belli</i>	184
<i>Muzio Scevola al cospetto di Porsenna</i>	185
<i>Orazio ritornando vincitore dei Curiazi vedendo la sorella che piange alla vista della spoglia insanguinata del suo amante, l'uccide</i>	186
<i>La Testa di Asdrubale gittata nel campo di Annibale</i>	187
<i>Dialogo tra la critica e la satira</i>	188
<i>Tullia che passa sul Cadavere del Padre</i>	189
<i>Nerone nel segnare la prima sentenza</i>	190
<i>Vetturia al suo figlio Coriolano nel momento che portava le armi contro la patria</i>	191
<i>L' Autore alla Cetra</i>	192

FINE



ERRORE

A Pag. 158. linea ult.

Del Romantico alloro il primo Serto.
leg. **Del Drammatico allor l'eterno Serto.**

IMPRIMATUR

F. A. Modena Ord. Praed.
S. P. A. M.
Socius

IMPRIMATUR

J. Canali Patriarch. Constant.
Vicesgerens.



